

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 32

Rapisarda Giovanni

Nei confronti del Rapisarda il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di detenzione e vendita di sostanze stupefacenti (hashish e cocaina). Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione a questo Ufficio.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano quali spacciatori, di medio calibro, di stupefacenti sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti, e collegata alla mafia

palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2~, capitolo 4, di questo provvedimento.

Rapisarda Giovanni e', indiscutibilmente, uno dei membri dell'organizzazione catanese che svolge funzioni di smercio della droga e che, all'uopo, ha numerosi collegamenti con la malativa della Capitale. Al riguardo, le prove assunte sono univoche.

Cominciando dalle intercettazioni telefoniche, va rilevato che dalle stesse emerge, anzitutto, che il Rapisarda era in contatto con coimputati e con altri per motivi certamente attinenti al traffico di stupefacenti. Basti ricordare quelle tra il prevenuto e Ierna Salvatore (Fot.114631), Carlo Serra ((Fot.114626) e (Fot.114629) - (Fot.114630)), Bonica Marcello (Fot.114649) - (Fot.114650), D'Angelo Mario (Fot.114710) -

(Fot.114712); quella fra il Rapisarda ed uno sconosciuto che prelude ad una consegna di stupefacenti (Fot.114630) - (Fot.114631); quella fra Rapisarda ed uno sconosciuto in cui si accenna alla eventualita' di lasciare un cliente "senza niente per quindici giorni" e si accenna all'"amico Franchitto" e, cioe' verosimilmente, Francesco Cannizzaro (Fot.114631) - (Fot.114633); la telefonata fra Rapisarda ed un uomo in cui si parla certamente di consegna di somme di danaro (Fot.114648) -(Fot.114650); la telefonata con cui Marcello Bonica, telefonando a Catania dalla casa del Rapisarda, avverte la convivente di Ferrera Antonino che quest'ultimo e' partito da Roma (Fot.114651); quella fra Rapisarda e Franco, verosimilmente da identificarsi in Franco Ferrera (Fot.114676) -

(Fot.114677); quella in cui il Rapisarda viene perentoriamente invitato da uno sconosciuto a portare "quelle cose che diede quello li'" (Fot.114724) - (Fot.114725); quella in cui il Rapisarda veniva convocato a Catania con l'ordine di portare giu' "quelle cose" (Fot.114725) (la stessa sera della telefonata il Rapisarda prendeva l'aereo per Catania, usando il falso nome di Nicolosi); le telefonate e gli incontri tra il Rapisarda e Vittorio Chimera ((Fot.114723), (Fot.114851), (Fot.114853), (Fot.114854), (Fot.114856) - (Fot.114857)).

Va fatto cenno anche degli incontri, sorvegliati dalla Finanza, tra il Rapisarda e Carlo Serra (FOT.114625), Cannizzaro Francesco (Fot.114626) e

(Fot.114666), uno dei fratelli Ferrera (Fot.114650), D'Angelo Mario, Ferrera Giuseppe e Antonino (Fot.114665) - (Fot.114666), Ferrera Antonino e Bonica Marcello (Fot.114722), Murabito Concetto (Fot.114722).

Tali elementi, per se' solo considerati, fornirebbero la prova che il Rapisarda era addetto allo smercio della droga nella Capitale per conto dell'organizzazione dei Ferrera. E, in proposito, va ricordato che Rech Rita e Rech Assunta, le quali hanno avuto vicende sentimentali col Rapisarda, hanno concordemente dichiarato che quest'ultimo era coinvolto nel traffico degli stupefacenti e, inoltre, sono state intercettate delle telefonate fra le due donne in cui le stesse formulano apprezzamenti negativi nei confronti del Rapisarda, qualificandolo come trafficante di stupefacenti (v. per le telefonate, (Fot.114652) -

(Fot.114661), (Fot.114662) - (Fot.114664) e, per gli esami testimoniali, (Fot.116790) - (Fot.116794)).

Ma un episodio conferma il ruolo di spacciatore di stupefacenti del Rapisarda: il suo arresto a Roma, insieme col coimputato Spataro Benedetto, il 10.11.1983, perche' all'interno di un'autovettura nella quale essi si trovavano, venivano rinvenuti cento grammi di cocaina (v. il rapporto di denuncia a (Fot.117622) - (Fot.119625)). Ed e' estremamente significativo quanto riferito, in ordine alle modalita' dell'arresto dei due, dalla Guardia di Finanza di Roma: "All'atto dell'intimazione dell'alt, il Rapisarda aveva detto qualcosa al suo passeggero il quale, subito dopo, aveva cercato di prendere un giornale che era tra i due; infatti, all'interno del quotidiano "Il Messaggero" vi erano occultati gr.100 di cocaina" (Fot.114873).

A queste risultanze aggiungasi che il coimputato D'angelo Mario, come e' stato gia' riferito, ha ammesso di avere acquistato 5 chilogrammi di hashish dal Rapisarda (anche se, poi, ha inattendibilmente ritrattato questa sua ammissione).

Infine, e' da ricordare che Giovanni Rapisarda e' stato indicato da Thomas Alan come partecipante ad un incontro, al quale erano presenti anche Giuseppe Ferrera , Franco Cannizzaro e Sergio Grazioli, in cui si tratto' la consegna di partite di eroina da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin.

A fronte di queste inconfutabili emergenze probatorie, il Rapisarda ha scelto la via del diniego assurdo di ogni circostanza ((Fot.116845) - (Fot.116846); (Fot.122334) - (Fot.122337)) ed anche questo suo comportamento processuale e' sintomatico della sua colpevolezza.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rapisarda in ordine a tutti i reati contestati.

Redivo Lorenzo

Nei confronti di Lorenzo Redivo venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Padova ordine di cattura 111/82 del 14 dicembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

L'episodio era già oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitate al Salafia.

Per ragioni di connessione, pertanto, gli atti venivano da Padova trasmessi al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei confronti

del Redivo mandato di cattura 499/82 del 16 dicembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Redivo, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 ascritti al Redivo e trasmessi al

Procuratore della Repubblica di Siracusa gli
atti che lo riguardano (previa acquisizione di
copia dei medesimi a questo procedimento),
specificamente indicati nella richiamata parte
della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio
Ferlito.

Riccobono Rosario

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente al suddetto procedimento ne vennero riuniti altri, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Riccobono i seguenti provvedimenti:

- ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975, a seguito di rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/R f.78) che denunciava i traffici di droga e le attivita' mafiose in genere del suo gruppo;

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico e numerosi altri reati minori connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.26), (Vol.124 f.32), (Vol.124 f.33), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.75),

(Vol.124 f.76), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88),
(Vol.124 f.100), (Vol.124 f.116) e (Vol.124
f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64),
(Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A
f.92), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115),
che lo indicavano come capo della "famiglia"
mafiosa di Partanna e membro della Commissione
di Cosa Nostra, organo da parte del quale erano
state adottate le decisioni relative ai piu'
gravi delitti di mafia, con mandato di cattura
323/84 del 29 settembre 1984, ricontestati gli
tutti i reati di cui ai precedenti
provvedimenti, gli venivano ulteriormente
addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685
del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e vari
reati minori connessi, le cui esecuzione si
reteneva decisa in seno alla famigerata
"Commissione".

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4.12.1984 e 58/85 del 16.2.1985, gli furono ricontestati, con modifica di data del commesso reato, errata nel precedente mandato, l'omicidio del Cap. D'aleo e contestato quello del Prof. Paolo Giaccone.

Dell'imputato trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate all'esame della struttura della organizzazione mafiosa, alla c.d. "guerra di mafia", agli omicidi del Generale Dalla Chiesa e di Alfio Ferlito nonché ai traffici di stupefacenti condotti dal suo gruppo criminale ed in particolare da Gaspare Mutolo.

Tommaso Buscetta, nelle richiamate dichiarazioni, lo ha indicato, come si è detto, quale capo della famiglia mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della Commissione di Cosa Nostra, in seno alla quale, dopo un iniziale atteggiamento di amicizia ed alleanza con Stefano Bontate, si era schierato dalla parte del gruppo fiancheggiatore dei Corleonesi, partecipando dalla loro parte alla c.d. "guerra

di mafia", concretatasi nella eliminazione del Bontate e dei suoi piu' fidi alleati.

Secondo il Buscetta, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al Bontate aveva fatto si' che il Riccobono non fosse stato informato da parte degli altri membri della Commissione della deliberazioni adottate in ordine agli omicidi di Giuseppe Di Cristina e del Vice Questore Boris Giuliano: del primo perche' grande amico del Bontate e del secondo in quanto, come si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il Bontate non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia ne' da parte del Bontate ne' da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il Riccobono, se e' vero che, sempre secondo il Buscetta, sia, il capo della famiglia di S.Maria di Gesu'

sia Giuseppe Calo' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo e' in proposito l'episodio riferito dal Buscetta relativo ad Emanuele D'Agostino, fidatissimo del Bontate ma anche grande amico del Riccobono, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo ed addirittura rivelandogli che il Bontate, prima di essere soppresso, meditava a sua volta di uccidere Salvatore Riina, capo dei corleonesi. Il Riccobono, fingendo di dargli aiuto, lo aveva invece fatto uccidere, cosi' offrendo ai corleonesi la giustificazione postuma dell'omicidio del Bontate ed al contempo rassicurandoli della sua fedelta'.

Salvatore Contorno ha confermato (Vol.125 f.13),

(Vol.125 f.18), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.121) e (Vol.125 f.147) il racconto del Buscetta relativo al D'Agostino nonche' la sua qualita' di capo della famiglia mafiosa di Partanna e di membro della Commissione.

Quanto ai suoi rapporti col Bontate, ha riferito di averli saputi molto legati sino al 1978-1979 e di sconoscere i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'Agostino per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani ed, infatti, molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano piu' notizie.

In particolare ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi

Domenico Cannella e Figliano Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario Riccobono e degli altri componenti della sua famiglia.

Dalle dichiarazioni di Francesco Gasparini, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan Riccobono, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicche' l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma ancor prima del Buscetta e del Contorno gia' Stefano Calzetta aveva accennato al Riccobono come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato ai Greco nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo del suo clan con Pietro Vernengo, Giovanni Di Pasquale, Carmelo Zanca e Nicola Di Salvo (Vol.11 f.9), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.39),

(Vol.11 f.71)e (Vol.11 f.73). Il camorrista Pasquale D'Amico, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele Cutolo ((Vol.23 f.40) e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nelle zona campane procedeva pacificamente.

Per altro di attivita' del Riccobono nel napoletano vi e' traccia nel mandato di cattura emesso il 24 maggio 1974 dal Giudice istruttore di Napoli per il reato di associazione per delinquere nei confronti del predetto, dei fratelli Lorenzo e Ciro Nuvoletta, di Gaspare Mutolo, Gerlando Alberti e Stefano Bontate.

Anche un altro "pentito", Giovanni Melluso, ha accennato al Riccobono, riferendo ((Vol.71 f.41) e segg.) + (Vol.84 f.168)) di

aver appreso da Vincenzo Puccio che egli era cointeressato ad una raffineria gestita da Gaetano Fidanzati.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del Riccobono circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare Mutolo e numerosi altri elementi del suo gruppo, e', stato dedicato apposito capitolo della sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aeroporto Orly di Parigi di Francesco Gasparini, che nel corso delle sue dichiarazioni non ha fatto mistero del ruolo del Riccobono, definendo Gaspare Mutolo, con il quale manteneva i piu' intensi contatti, come suo braccio destro. Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso

Riccobono, oltre al Mutolo, ai fratelli Micalizzi, all'orientale Koh Bak Kin e a Benedetto Santapaola. Ha quindi riconosciuto il Riccobono in fotografia, togliendo ogni dubbio circa la veridicità di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte della sentenza.

Piena conferma per altro le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del Koh Bak Kin e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del Santapaola.

L'accumulazione degli ingenti capitali provenienti dalla attività criminosa di cui si è parlato imponeva la necessità di inserire gli stessi in attività economiche "pulite", al fine di completare il riciclaggio di tale enorme massa finanziaria.

Di ciò, per quanto attiene al Riccobono, tratta prevalentemente il richiamato rapporto dell'8 febbraio 1983,

riferendo sulla creazione di numerose società, operanti nei settori più svariati del commercio e dell'industria, tutte volte a sfruttare i vincoli della consorteria mafiosa e, soprattutto, creare una facciata di rispettabilità per le ricchezze accumulate dal gruppo.

Tra tali società emerge, con caratteristiche particolarmente significative, la "Calcestruzzi Arenella" S.r.l., della quale non si può esitare dal definire mafiosi i titolari, molti dei fornitori nonché taluni dei dipendenti più qualificati.

Essa fu costituita il 28 gennaio 1978 con un capitale sociale complessivo di appena 21 milioni, suddiviso in tre quote da lire 7 milioni ciascuna.

Successivamente il capitale sociale venne aumentato a 96 milioni.

I soci fondatori si identificavano in Leopoldo Cancelliere, Nicola Cancelliere e Paolo Vitamia.

Di costoro, il primo e' parimenti imputato nel presente procedimento quale appartenente a Cosa Nostra. Il secondo fu denunciato il 17 aprile 1976 per aver favorito la fuga di Gaspare Mutolo allorché costui, ricercato, venne sorpreso presso il ristorante di - Mondello Gambero Rosso. Il Vitamia, amministratore della Calcestruzzi Arenella e' il cognato di Rosario Riccobono, in quanto fratello della moglie di costui.

In ordine poi ai fornitori ed ai titolari dei mezzi di trasporto si rimanda alla illustrazione della loro personalita' di cui al richiamato rapporto di denuncia, ricordando, in particolare, Salvatore Lauricella e Rosalia Vitamia, rispettivamente genero e moglie del Riccobono. Entrambi sono i titolari della CICA S.r.l., societa', al pari della Calcestruzzi Arenella, facente sostanzialmente capo alla famiglia Riccobono, alle cui dipendenze e' quel Giovanni Cusimano, imputato nel presente procedimento e sorpreso in Catania con Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli,

definito da Francesco Gasparini autista e uomo di fiducia del Riccobono, nonche' addetto alla sorveglianza dei luoghi durante le riunioni della banda.

Dal complesso delle risultanze probatorie fin qui richiamate emerge con tutta chiarezza lo spessore mafioso del Riccobono, capo della famiglia di Partanna e membro autorevole della Commissione.

Tuttavia il culmine della potenza mafiosa dell'imputato ha dovuto verosimilmente subire, a seguito delle tortuose vicende della "guerra di mafia", un notevole ridimensionamento, come per altro si evince dalle dichiarazioni del Contorno.

Tale opinione si fonda sull'assassinio, consumato il 30 novembre 1982 all'interno del bar Singapore Two, di Domenico Cannella e Giovanni Filiano. Il bar, come si e' visto, era luogo abituale di riunione del gruppo Riccobono ed il crimine non puo' che interpretarsi come un violento attacco diretto a colpire la famiglia mafiosa del Riccobono medesimo, che gia' egemonizzava il

potere nelle zona di Partanna, Pallavicino e S.Lorenzo.

A cio' si aggiunga l'uccisione, avvenuta il 1 dicembre 1982, di Ernesto Battaglia, suocero di Salvatore Micalizzi, le scomparse di Vincenzo Cannella, di Salvatore Lauricella, genero dello stesso Riccobono, e del di lui padre Giuseppe.

Tutti gli episodi richiamati confermano quanto gia' posto in evidenza circa il ridimensionamento del ruolo del Riccobono nell'ambito della gerarchia mafiosa palermitana, ma nulla tolgono allo spessore criminale del personaggio e conseguentemente alla colpevolezza dello stesso in ordine ai delitti ascrittigli.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Degli altri episodi criminosi ascrittigli trattano apposite parti della sentenza ad essi dedicate.

Riela Saverio

Nei confronti dell'odierno prevenuto il P.M. di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe), ma indicandone inesattamente le generalita' (Riela Rosario anzicche' Saverio); quindi, con provvedimento dell' 1.12.1983, disponeva la correzione dell'errore nell'ordine di cattura suddetto e contestualmente emetteva contro il medesimo imputato, stavolta indicato con le esatte generalita', l'ordine di cattura n.1170/83. Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione, a questo Ufficio.

Come si e' ampiamente illustrato in altra sede, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti, di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno

gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella Parte 2-, capitolo 4-.

Il nome del Riela era emerso per la prima volta quanto si accertava che il m/y "Jose'", sicuramente dell'organizzazione dei Ferrera ed utilizzato per il contrabbando di tabacchi ed il trasporto di sostanze stupefacenti, risultava intestato alla societa' "PIATRA Navigation co. Ltd", di Cipro, di cui figuravano amministratore il coimputato Certo Francesco e segretario Riela Rosario (e non Saverio). Cio' induceva i militari della Finanza a dirigere l'attivita' investigativa nei confronti anche dell'odierno imputato, il quale, gia' nel 1976, era stato coinvolto, a Fiumicino, in una vicenda di contrabbando di tabacchi insieme coi suoi

coimputati di ora, Certo Francesco, Torrisi Orazio e Ferrera Giuseppe.

Successivamente, Riela Saverio e' stato accusato di far parte dell'organizzazione in questione da Dattilo Sebastiano, le cui dichiarazioni sono state ampiamente riscontrate in punti di decisiva importanza.

Il Dattilo - che ha fotograficamente riconosciuto Riela Saverio (oltre che i fratelli Ferrera, Trapani Nicolo', Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Ierna Salvatore) - ha minuziosamente descritto il proprio ruolo in seno alla organizzazione dei Ferrera, gli episodi di traffico internazionale di stupefacenti in cui era coinvolto ed i suoi complici. Fra di essi vi e' il Riela, incontrato dal Dattilo diverse volte a Catania e precisamente:

- quando si era recato in quella citta' per ottenere il pagamento delle sue spettanze, in relazione al trasporto dello hashish dal Medio Oriente in Calabria ed aveva appreso da Riela Saverio che in quel momento non c'era

nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce";

- quando, nel giugno 1983, egli si era incontrato, nei locali dell'Avimec, con Giuseppe e Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Riela Saverio ed altri (l'incontro e' stato sorvegliato, all'insaputa del Dattilo, dalla Guardia di Finanza); in tale incontro gli era stato detto, praticamente, che l'organizzazione non aveva piu' bisogno di lui;

- quando, il 14.8.1983, era stato convocato a Catania per incontrare Giuseppe Ferrera e, prima di essere accompagnato al suo cospetto, aveva incontrato Certo Francesco e Riela Saverio.

Il Riela, nei suoi interrogatori (VOL.17/RA f.178); (VOL.41/RA f.153)ha negato perfino di conoscere il Dattilo ma tale suo comportamento, sfacciatamente mendace, costituisce conferma delle accuse a suo carico.

Non sembra esservi dubbio, dunque, che il
Riela debba rispondere di entrambi i reati
associativi contestatigli.

Riina Giacomo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138) quale componente della "famiglia" mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essersi allontanato da molti anni da Corleone, trasferendosi nel nord Italia senza piu' mantenere alcun rapporto con persone del suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno.

Ha riferito, invero, il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia mafiosa di Corleone, cui appartenevano anche i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, residenti anch'essi in quella regione.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria, le cui risultanze sono riportate nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dei fratelli Leggio, e quanto emerge dalla documentazione acquisita confermano le dichiarazioni del Contorno.

Ma va innanzitutto ricordato che, come emerge dal rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 28.5.1963 (Fot.452590), in data 2 maggio 1963 ed in località Falsomiele di Palermo, il Riina, assieme al nipote Giuseppe Leggio, era stato fermato perché trovato in possesso di numerose armi e munizioni. E nell'occasione si constatò che in un suo

taccuino erano annotati i recapiti telefonici di Rosario Anselmo, Tommaso Buscetta, Paolo Bonta' padre di Stefano Bontate, Salvatore Greco "cicchiteddu e Giuseppe Panno.

Inoltre, in una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile, Giacomo Riina appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose assieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo, della cosca mafiosa di Altofonte, Lorenzo Nuvoletta, della famiglia mafiosa della Campania, ed Antonino Gioe', del quale tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dal menzionato Capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per il reato di associazione per delinquere, in quanto ritenuto componente della cosca mafiosa di Altofonte (Vol.198 f.65) e' stato

recentemente riconosciuto anche autore dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese, nipote del famigerato Filippo Marchese, capo della cosca mafiosa di Corso dei Mille).

La suddetta ed altra fotografia, che ritrae il Di Carlo con Giuseppe Leggio, nipote del Riina, risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella, della famiglia di Corleone, in fotografia rinvenuta nel suo covo in via Pecori Giraldi, ove nel luglio del 1979 vennero sequestrati 4 chilogrammi di eroina insieme a numerose micidiali armi.

Significativamente ne' Giacomo Riina, ne' il Leggio ne' alcun altro degli interessati hanno voluto mai rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inconfutabilmente, a conferma di quanto dal Contorno

dichiarato, i rapporti tra il Riina ed i Leggio trapiantati in Romagna e gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane e riscontrano le accuse formulate dal Contorno medesimo circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Ulteriori riscontri emergono dalle risultanze della documentazione sequestrata in casa del Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi e della quale si tratta nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Ed ancora, l'arresto di altro degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente secondo Tommaso Buscetta alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti del Riina e dei nipoti Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord Italia, con l'organizzazione criminale di appartenenza. Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio,

figlio dell'imputato Leoluca Leggio e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

411
-
Dei rapporti fra il Rizzuto ed il gruppo Riina - Leggio ha parlato anche Benedetta Bono (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.166) + (Vol.188 f.212), già convivente del potente capo mafia di Ribera Carmelo Colletti, recentemente ucciso nell'agrigentino. La Bono, infatti dopo essersi soffermata ad illustrare gli intensi collegamenti del Colletti (nella cui agenda vennero ritrovati annotati i nomi dei più prestigiosi esponenti di Cosa Nostra) con Giulio Di Carlo, ha riferito che, in occasione di un viaggio fatto a Ferrara, lei ed il Colletti furono accolti all'aeroporto di Bologna da Salvatore Rizzuto e da tale "zi Japicu", poi dalla stessa riconosciuto

in Giacomo Riina allorché le vennero mostrate le note fotografiche di cui prima si è parlato.

Ha aggiunto la Bono che tempo prima il Riina le era stato presentato dal Colletti a Ribera e si era offerto di far assumere presso l'AMAT di Palermo il fratello della donna. In un successivo incontro avvenuto in zona S.Erasmo con Riina, costui aveva confermato il suo interessamento alla Bono, indirizzandola presso tale Liggio e Leggio, amministratore dell'AMAT, per il disbrigo delle pratiche di assunzione, delle quali in effetti s'era occupato tale Orlando, che era del Leggio segretario. Ed il fratello della Bono aveva in effetti ottenuto il posto desiderato.

Con rapporto dei Carabinieri del 4 giugno 1985 (Vol.224 f.104) sono stati identificati sia il Liggio o Leggio, cioè Leonardo Leggio da Corleone, esponente D.C., già presidente della Commissione Amministrativa dell'AMAT, sia il suo segretario Antonio Orlando da Vicari,

consigliere comunale nel gruppo Dc di quel comune.

I due, sentiti in qualita' di testi (Vol.224 f.107) e (Vol.224 f.108), hanno ovviamente negato l'episodio, pur sostenendo il Leggio di non poter escludere di conoscere i suoi omonimi ed il Riina, come lui originari di un paese (Corleone) del quale era stato in passato anche sindaco, e trincerandosi l'Orlando dietro l'assunto che al suo ufficio accedevano numerosissime persone che chiedevano di conferire con il Presidente dell'AMAT, che egli, senza poi essere piu' in grado di ricordare volti e nomi, si limitava ad annunciare, se vi era possibilita' di riceverli, e ad introdurli presso la Presidenza. Nulla di piu' per vero c'era da aspettarsi da tali testi, i quali avrebbero dovuto ammettere la veridicita' di un episodio, che li riguardava, quanto meno di grave malcostume.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina

conferma anche la veridicità di quanto dallo stesso riferito in ordine ai traffici di droga nei quali egli lo ha indicato come coinvolto assieme a suoi nipoti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente sull'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio, che, come dichiarato dallo stesso Contorno e dimostrato dalle circostanze del suo arresto, faceva la spola tra la Sicilia ed il continente, avendo preso moglie a Casteldaccia, ove si recava di sovente.

Il Riina va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con mandato di cattura 361/84.

Riina Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di massimo rilievo della cosca mafiosa corleonese e protagonista della c.d. "guerra di mafia", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri, nel corso dei quali nei confronti del Riina erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art.416 C.P., a seguito del rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.), concernente le rivelazioni di
di Giuseppe Di

Cristina, che lo aveva indicato come uno dei luogotenenti di Luciano Leggio, capo della cosca corleonese

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche', gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri connessi riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Quindi, a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.13), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.27), (Vol.124 f.36), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.41),

(Vol.124 f.45), (Vol.124 f.46), (Vol.124 f.47),
(Vol.124 f.48), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.65),
(Vol.124 f.68), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.70),
(Vol.124 f.77), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84),
(Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.90),
(Vol.124 f.95), (Vol.124 f.99), (Vol.124 f.100),
(Vol.124 f.113) e (Vol.124 f.115) + (Vol.124/A
f.13), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.68),
(Vol.124/A f.76),

(Vol.124/A f.78), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.114) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.24), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65)), concernenti la sua appartenenza a Cosa Nostra ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Luciano Leggio, nella famigerata "Commissione", in seno alla quale erano stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti gli venivano ricontestati ed ulteriormente addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, consumati a seguito di deliberato della menzionata "Commissione".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16 febbraio 1985 e

97/85 del 28 marzo 1985, gli veniva, infine, ricontestato l'omicidio del Cap. Mario D'Aleo e quelli connessi, con le opportune rettifiche di precedenti errori materiali contenuti nel mandato 323/84, e contestati gli omicidi del Prof. Paolo Giaccone e di Vittorio Ferdico, quest'ultimo collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano, già con lo stesso mandato 323/84 addebitatogli.

E' rimasto latitante, come per altro lo e' da oltre un ventennio, essendosi dimostrato, con Bernardo Provenzano, uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di Cosa Nostra.

La coltre impenetrabile di omerta', della quale e' sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da Leonardo Vitale, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al Riina (almeno nelle dichiarazioni acquisite agli atti del presente procedimento al (Fot.452221)), già ne delinea'

l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narro', infatti, il Vitale che Salvatore Riina, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, di Giuseppe Calo', nel corso della, quale si doveva decidere l'attribuzione di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi alla impresa Pilo, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco". Prevalse la famiglia della Noce sol perche' il Riina manifesto' per essa le sue preferenze, affermando "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M) emergono inoltre i suoi antichi e ferrei rapporti con altre potenti famiglie mafiose.

Innanzitutto con Mariano Agate da Mazara del Vallo, alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello Gaetano Riina,

insieme a quel Giovanni Leone che il 17 febbraio 1977 venne in Castelvetro trattenuto in arresto con Giacomo Giuseppe Gambino e Armando Bonanno, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di Ernesto Cordio.

Altri saldissimi legami emergono da quel rapporto fra il Riina ed i gruppi mafiosi del Palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di Tommaso Buscetta avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote del Riina, intervennero, tra gli altri, il già menzionato Giacomo Giuseppe Gambino, i Madonia di S.Lorenzo nonché Biagio Martello.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne trattenuto in arresto Leoluca Bagarella, cognato del Riina, si accertò che si nascondeva in appartamento in edificio di Largo

S.Lorenzo ove era sita anche l'abitazione di Francesco Madonia, mentre lo stesso Gambino risulta' aver stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche.

Il piu' volte menzionato rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come e' noto, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche di Salvatore Riina (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250).

Riferi', infatti, l'inascoltato boss di Riesi che "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunte che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso

Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, che il Leggio aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione". "Questa operazione scattava a Rieti la mattina del 21 novembre dell'anno

scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Riina Salvatore e' stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" hanno inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti".

E' noto che il Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi non riuscì a sfuggire alla morte e che deludente sbocco processuale ebbero a lungo le sue importantissime rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il Riina egualmente pericoloso ma ben più intelligente del Provenzano, indicandolo anche come "compare di anello" di Nico Tripodo, già capo della "anonima sequestri" calabrese.

"Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario, abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Gettj, alla cui esecuzione aveva contribuito con la propria organizzazione".

La sinistra fama del Riina emerge dalle dichiarazioni di tutti coloro che ne hanno rivelato alla giustizia ruolo e ferocia.

Gennaro Totta, pur tra ricorrenti reticenze, ne ha riferito ((Vol.4 f.294) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), per averlo appreso da Vincenzo Grado, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano Bontate ed al Grado medesimo, allegato dei Greco di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe Calo') e di uno di Milano (Fidanzati), aggiungendo che Gaetano Badalamenti meditava di farlo uccidere.

Vincenzo Marsala, figlio dello scomparso capo mafia di Vicari Mariano

Marsala, lo describe ((Vol.181 f.112) e segg.) + ((Vol.199 f.1) e segg.) presiedere autorevolmente una riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nelle campagne di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di Gigino Pizzuto, capo mandamento di S.Giovanni Gemini ed amico di Stefano Bontate, che poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64) e segg.) lo dice legato a Michele Zaza.

Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) lo indica come "compare" di Gaetano Fidanzati e da costui definito molto potente e perseguitato dal giudice Terranova, "che gli ha fatto molte ingiustizie".

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il Buscetta ha definito il Riina molto più intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle più torbide vicende di Cosa Nostra.

In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate aveva finito per radicalizzarsi il contrasto covante all'interno dell'associazione mafiosa, tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Già nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, assieme a Gaetano Badalamenti ed al Bontate, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire
Cosa

Nostra dopo lo sbandamento in cui essa era precipitata in conseguenza della strage di Ciaculli e della attivita' repressiva conseguite.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di cio' il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle more rimesso in liberta', che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con un progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco

nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attivita' delle Commissioni di Cosa Nostra.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si fida ciecamente di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.

Non e', pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si e' in presenza di uno dei piu' alti ed influenti vertici militari di Cosa Nostra, come per altro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia.

Egli e', secondo il Buscetta, uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano Leggio e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, l'ispiratore degli omicidi del

Cap. Basile, di Riina e di Mattarella nonche' dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal Sindaco di Palermo avv. Martellucci, cui una esplosione distrusse la villa, nonche' lo stratega, insieme al Leggio ed al Provenzano, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di Stefano Bontate.

Piena conferma alle susposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.45), (Vol.125 f.59), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138), il

quale, ribadendo il ruolo del Riina in Cosa Nostra e nella Commissione di essa, ha altresì riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della città di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nei pressi della macelleria Ferrante, e dell'intenzione del Bontate di sbarazzarsene, dal Contorno però appresa dopo l'omicidio dello stesso Bontate.

Ha altresì fatto cenno il Contorno a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le proprietà dei Nuvoletta in Marano, cui il Riina partecipò, allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di droga, presenti i Greco, Tommaso Spadaro, Michele Zaza e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il Buscetta, è il Riina proprio uno dei più attivi, avendo tra l'altro spedito in USA, avvalendosi di Salvatore Inzerillo, ben 50 kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano Bontate.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Degli specifici episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della sentenza.

Rizza Salvatore

Denunciato con rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n. 1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Come dal menzionato rapporto di denuncia emerge, il 24 ottobre 1983 i Carabinieri di Palermo predisponavano un servizio per la cattura del Madonia, appostandosi nei pressi della abitazione di costui. Essendo contemporaneamente in corso di espletamento servizio di intercettazione telefonica sull'utenza del Madonia, si accertava che alle ore 14,34 dello stesso 24 ottobre il Rizza chiamava quella utenza, avvertendo il Madonia di salirsene "la' sopra da Nino...un minuto...ma subito". E cio' con ogni evidenza per avvertirlo della presenza dei Carabinieri.

In successiva telefonata del 21 novembre 1983, il Rizza, chiamando da una utenza pubblica intestata presso il bar gestito dalla moglie del Madonia, avverte uno sconosciuto interlocutore che hanno arrestato "Toto' Polara", coimputato del Madonia e prega di portare la notizia a Ciro Vara ed a "u zu Piddu", cioè verosimilmente allo stesso Madonia.

In altre conversazioni il Rizza, attraverso la moglie del Madonia, cerca di mettersi in contatto col Vara ed in una del 22 novembre 1983 parla con tale "zu Luigi", poi identificato nell'imputato Luigi Gagliano, e si informa concitatamente sulla sorte del Madonia, che notizie televisive davano per arrestato a seguito di una operazione di polizia in Catania. Il Gagliano lo rassicurava dicendo che il latitante si trova in compagnia di Ciro Vara e Loreto Insinna.

Per conto del Madonia inoltre, secondo altra telefonata intercettata, il Rizza si occupa di tenere i contatti con

l'avv. Orazio Campo, difensore del latitante.

Nel corso del suo interrogatorio (Vol.116/R f.229), l'imputato ha ammesso di essere l'interlocutore delle telefonate le cui risultanze gli sono state contestate ed ha sostenuto di avere il 24 ottobre 1984 avvertito il Madonia di allontanarsi precipitosamente da casa, avendo scambiato i carabinieri appostati per catturarlo con malavitosi intenzionati a tendere un agguato al latitante. Quanto alle altre conversazioni telefoniche ha invece sostenuto di averle fatte su invito della moglie del Madonia o di sconosciuti amici di costui senza ben rendersi conto del significato dei messaggi trasmessi.

L'assunto difensivo e' tuttavia palesemente ridicolo e non merita alcun commento, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

Rizzuto Salvatore

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, aderente all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Rizzuto Salvatore veniva arrestato l'8/10/1984 in esecuzione del mandato di cattura n.323/84 emesso il 29/9/1984 nei suoi confronti con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 75 della legge n.685 del 1975.

Si apprendeva dal Buscetta che il Rizzuto Salvatore gli era stato ritualmente presentato come "uomo d'onore" nel carcere di Palermo; che Galeazzo Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, gli aveva riferito di essere stato tratto in arresto in compagnia dello stesso Rizzuto Salvatore nonche' di Lo Presti Salvatore, altro esponente della sua famiglia, e di Fidanzati Gaetano, della famiglia di Pippo Bono, mentre tutti e quattro si trovavano in quel di

Castelfranco Veneto dove si erano recati per sorvegliare le mosse di Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio, entrato nel mirino di Bontate Stefano, il quale ne aveva decretato la condanna a morte anche per vendicarsi dell'uccisione del suo "braccio destro" Bernardo Diana, avvenuta ad opera personale del Sirchia; che gli stessi Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore, sia pure in modo meno esplicito, gli avevano confermato la versione dei fatti fornita dal Galeazzo (Vol.124 f.132), (Vol.124 f.133); (Vol.124/A f.46), (Vol.124/A f.47) e (Vol.124/A f.48).

Interrogato il 16/10/1984, il Rizzuto Salvatore ha ammesso di avere conosciuto in carcere Buscetta Tommaso e di essere stato tratto in arresto, in compagnia del Lo Presti Salvatore, a Castelfranco Veneto dove si era recato per motivi del suo lavoro e dove casualmente aveva incontrato il Lo Presti (Vol.123 f.307).

Respingeva, comunque, gli addebiti mossigli e si protestava innocente dei reati contestatigli.

Le generiche e labiali discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle precise "indicazioni", fornite sul suo conto dal Buscetta Tommaso, le cui dichiarazioni hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle risultanze processuali.

Ed invero, dei legami dell'imputato con aderenti ad altre famiglie mafiose testimonia una circostanza ricordata da Bono Benedetta, convivente del mafioso agrigentino Colletti Carmelo, secondo cui, in occasione di un loro viaggio a Bolzano, vennero ricevuti all'aeroporto di quella citta' dal Rizzuto Salvatore (Vol.166 f.11).

Appare, pertanto, aderente alle emergenze istruttorie ordinare il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la competente Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10)

Nulla, invece, e' emerso a carico del Rizzuto Salvatore in ordine agli addebiti di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975 per cui da tali imputazioni lo stesso deve essere prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22); ed invero le indagini istruttorie espletate non hanno consentito l'acquisizione di elementi probatori dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Romano Pietro

Romano Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, parlando della famiglia di Brancaccio, indicava come facenti parte della stessa i fratelli Romano Pietro e un altro di cui non ricordava il nome. Specificava come gli stessi fossero dei guardiani di cantieri edili fra via Oreto Nuova e via Fichidindia ed abitassero a breve distanza da Minore Antonino, altro componente della famiglia stessa. (Vol.125 f.9).

Successivamente (Vol.125 f.66) specificava: "I Romano che io so essere uomini d'onore e guardiani di cantieri edili, si chiamano Pietro e Giuseppe. Ignoro se vi sia

un terzo fratello che, comunque, non e' uomo d'onore.....Prendo atto che la persona da me indicata come Minore Antonino in realta' si chiama Manuli Antonino....".

Riconosceva, quindi, nella foto n.89 Romano Pietro "il pugile" (Vol.125 f.75).

Specificava, infine, come Giuseppe e Pietro Romano gli fossero stati presentati come uomini d'onore da Salvatore Prestifilippo in una battuta di caccia cui era presente anche Pietro Di Giuseppe, i Buffa ed i Marciano'. I due, sempre secondo il Contorno, erano in possesso di porto d'armi e non gli risultavano implicati in fatti di droga, ma solo si occupavano di guardiane (Vol.125 f.144).-

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.54) il Romano si protestava innocente e precisava come le accuse del Contorno, che non conosceva, fossero assurde.

Negava di conoscere Savoca Giuseppe e "Minore Antonino" ed affermava di vivere miseramente con le sue tre sorelle in una casa che aveva parte del tetto fatta con il cartone e per la quale pagava un canone mensile di affitto di Lit.60.000.

Negava di aver mai fatto il guardiano di cantieri edili ed affermava di lavorare, talvolta, per Alfano Giuseppe in via Oreto, come guardiano dell'agrumeto per Lit.15.000 al giorno, al fine di impedire che i ragazzi uscendo da scuola, vi si introducessero per raccogliere mandarini.

Confermava di aver fatto da giovane, ma per poco tempo, il pugile.

Dalle stesse dichiarazioni dell'imputato si evince come il Contorno ben lo conoscesse dato che, effettivamente, e' risultata la sua antica passione per il pugilato e la sua attivita' di guardiano.

Tali ammissioni non lasciano dubbio alcuno sulla attendibilita' del Contorno e nessuna rilevanza puo' avere l'atteggiamento di

totale "chiusura" dell'imputato il quale ha, come detto, persino negato di conoscere il primo.

A cio' va aggiunto che il Contorno ha riconosciuto in foto il Romano ed ha precisato come lo stesso si accompagnasse a personaggi quali Prestifilippo Salvatore, i Marciano' e il Di Giuseppe.

Non v'e' dubbio, quindi sulla appartenenza del Romano a "Cosa Nostra" e, segnatamente, alla "famiglia" di Brancaccio.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, invece, e' emerso a carico dell'imputato in ordine ad un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti ed, anzi, il Contorno lo ha implicitamente escluso, per cui il Romano va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

Rotolo Antonino

Del Rotolo si e' parlato diffusamente nel corso di questo provvedimento e ci si limitera', pertanto, a sintetizzare gli elementi a suo carico, gia' analiticamente valutati (cfr. parte prima, parte seconda capitolo quarto, parte terza capitolo primo).

Nei confronti del prevenuto il rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 13.7.1982, che ha dato luogo al presente procedimento, si limitava ad esporre che era indicato in due anonimi come pericolosissimo mafioso, fido alleato dei corleonesi e fra i maggiori responsabili della c.d. guerra di mafia (Fot.400187), (Fot.400190). Non puo' che concludersi, dunque, che dopo le rivelazioni di Leonardo Vitale, il quale dieci anni prima, aveva fatto oggetto il Rotolo di accuse molto gravi e sicuramente attendibili, quest'ultimo era stato completamente trascurato

dagli inquirenti, pur continuando a gravitare su Palermo (nonostante che egli, nel suo interrogatorio, abbia affermato il contrario). Per altro, quello del Rotolo non e' il solo caso di pericolosissimi mafiosi cui gli organi investigativi non hanno dedicato sufficiente attenzione, cosi' consentendo agli stessi di accrescere vieppiu' il loro "prestigio" in seno a "Cosa Nostra".

Del prevenuto il Vitale aveva sottolineato gli stretti legami operativi con Giuseppe Calo' ed aveva riferito numerosi episodi criminosi (omicidi, estorsioni, danneggiamenti) da lui commessi su mandato del Calo'. Particolarmente significativo e', al riguardo, l'episodio, riferito dal Vitale, concernente l'omicidio di Francesco Di Marco, il cui fratello Pietro, avendo commesso un furto nel negozio della sorella di Franco Scrima ("uomo d'onore" di Pippo Calo') si era reso responsabile di un affronto commesso in danno della "famiglia" di Porta Nuova. Gia' allora, dunque, il Rotolo era un fedelissimo esecutore d'ordini del Calo'.

Ed e' da notare che la refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe ("Pinuzzu u tranquillu"), gia' allora indicato come "uomo d'onore" di Porta Nuova, il quale, oltre dieci anni dopo, sarebbe stato condannato per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Firenze insieme con Tommaso Spadaro, altro "uomo d'onore" di Porta Nuova.

Se il Rotolo era divenuto pressocche' uno sconosciuto per gli organismi investigativi, era ben noto, ovviamente, nell'ambiente mafioso; e difatti, sia Buscetta, sia Contornolo hanno concordemente indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, rivelandone anche il soprannome ("Roberto").

Piu' ampie e particolareggiate sono le dichiarazioni di Buscetta che, per essere stato "vicino" al Calo' e per appartenere alla "famiglia" di cui quest'ultimo e' il capo, e' stato in grado di rivelare particolari inediti sulla figura del Rotolo e sui suoi legami col Calo' (VOL.124 f.7);

(VOL.124/A f.8), (VOL.124/A f.9), (VOL.124/A f.23), (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.113).

Pur non conoscendolo fisicamente, il Buscetta ne ha potuto descrivere la particolare pericolosità perché Francesco Scrima - attuale vice capo della "famiglia" di Pippo Calò e cugino di quest'ultimo - gliene parlava, nel carcere dell'Ucciardone, in termini entusiastici, definendolo "un amore" oppure "un uomo valoroso" e, cioè un killer. Il Rotolo, profittando della fluidità della situazione esistente al momento della ricostituzione di "Cosa Nostra", era riuscito a farsi eleggere "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli. Al Rotolo, in virtù di tale carica, sarebbe spettato l'ingresso nella "commissione", ma ciò non era avvenuto sia perché troppo giovane, sia perché Bontate si era vittoriosamente opposto. Infatti, a giudizio del Bontate, il Rotolo non era un elemento che meritasse tale carica

perche' era cognato di un vigile urbano; inoltre, non lo riteneva un elemento affidabile perche' era troppo legato a Pippo Calo'.

Il Buscetta, inoltre, accusava il Rotolo di essere un trafficante di stupefacenti e, in particolare di curare l'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, secondo quanto aveva appreso da Stefano Bontate.

Le dichiarazioni del Buscetta coincidono in modo sorprendente con quelle del Vitale e, soprattutto, hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini ulteriori.

Al riguardo, devesi sottolineare che quanto riferito dal Buscetta sul Rotolo e', forse, la conferma piu' eclatante della attendibilita' delle sue chiamate in correita'.

Il Rotolo, infatti, e' cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma proprio mentre era in compagnia di Pippo Calo'; come si vede, la perdurante strettissima amicizia fra i due e' proseguita ininterrotta.

E che il ruolo del Rotolo nel traffico di stupefacenti fosse proprio quello di procurare la morfina e' stato parimenti dimostrato dall'istruttoria.

Come si e' gia' riferito, le indagini sui collegamenti fra la mafia catanese e quella palermitana hanno consentito di individuare un'importante pedina dell'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani, lo svizzero Paul Waridel che, interrogato, ha reso dichiarazioni molto importanti (VOL.209 f.249) - (VOL.209 f.281).

Il contenuto di questo interrogatorio e' stato ampiamente riportato nel capitolo quarto della parte seconda. Qui bastera' ricordare che, secondo il Waridel, alcuni turchi capeggiati dal Mussullulu Yasar Avni avevano fornito a Nunzio La Mattina ed a Rotolo Antonino (da lui perfettamente riconosciuto in fotografia) morfina-base per l'astronomica cifra di circa 55 milioni di dollari, al prezzo unitario di 13.000 dollari al chilogrammo. Bastano queste cifre per

comprendere l'entita' del traffico degli stupefacenti e l'enormita' degli interessi in gioco.

Va ricordato, altresì, che, secondo il Waridel, il Rotolo, subentrato al La Mattina quando l'organizzazione mafiosa si era resa conto che quest'ultimo si era appropriato di ingenti somme di danaro, era quasi sempre in compagnia di Priolo Salvatore, genero del La Mattina stesso.

Anche qui e' utile rilevare che l'attivita' del La Mattina ("uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Pippo Calo') e degli altri, ruota sempre attorno al Calo' che e' colui che tira le fila dall'ombra.

Sulle dichiarazioni del Waridel - pur essendo l'istruttoria tutt'altro che conclusa - sono stati acquisiti numerosi, inconfutabili, riscontri già riferiti in altra sede ed ai quali ci si riporta. Sembra opportuno richiamare, ancora una volta, l'attenzione sui riscontrati collegamenti, , attraverso

Waridel, dei Ferrera ("cavaduzzi") con Rotolo, La Mattina e Priolo e, cioè, della mafia catanese con quella palermitana.

Va ricordato, infine, il ritrovamento, nella villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), di cui si è parlato a proposito del Calo', di oltre sei chilogrammi di eroina, armi, mine anticarro, munizioni, detonatori, saponette di esplosivo e, nella casa romana del Calo' e del malavitoso Fiorini Virgilio, di sofisticati congegni elettronici utilizzabili per far brillare cariche di esplosivo a distanza. Tali inquietanti ritrovamenti di armi e materiale esplosivo non possono non refluire anche nella valutazione della posizione del Rotolo, dati gli strettissimi legami esistenti tra il medesimo ed il Calo'.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rotolo per rispondere dei reati di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10) associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (13) traffico di sostanze

stupefacenti (capo 22), a lui contestati col
mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984.

Rotolo Salvatore

Rotolo Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) m.c. n.237/83 per artt.6416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.372/83 per omicidi Calabria Agostino, Ambrogio Giovanni, Scalici Gaetano, Benfante Giovanni e reati connessi a detti omicidi;

c) o.c. n.274/83 omicidi Manzella e Pedone e reati connessi;

d) o.c. n.279/83 per omicidio Rugnetta Antonino e reati connessi;

e) o.c. n.281/83 per omicidio Ragona Pietro e porto ill. Armi;

f) o.c. n.282/83 per omicidio Pinello F.sco e reati connessi;

g) o.c. n.283/83 per omicidio Lo Jacono Carmelo

h) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore
Ant. e reati connessi;

i) o.c. n.285/83 per omicidi Buscemi e
Rizzuto e reati connessi;

l) o.c. n.273/83 per omicidio Giaccone
Paolo e reati connessi;

m) o.c. n.289/83 per danneggiamenti
Barone, Buttiglieri ed altri, porto e detenzione
esplosivi, tentate estorsioni Barone, Calderone
ed altri, danneggiamento e tentata estorsione
Max Mayer Duco;

n) m.c. n.71/84 per rapina Balsamo Pronto
Credito e reati connessi, furto Bracco,
danneggiamento, lesioni ed altro;

o) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis
C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si debbono
ritenere assorbiti tutti i provvedimenti di cui
alle precedenti lettere, e, inoltre, vi e'
indicato l'omicidio di Costanzo Giovanni
(oggetto di stralcio).

p) m.c. n.23/83 per art.477 C.P.;

q) m.c. n.58/85 per art.642 C.P. furto La
Malfa.

Rotolo Salvatore, inteso "anatredda", e', con Sinagra Vincenzo "Tempesta" e Senapa Pietro uno dei piu' freddi e spietati killer della cosca di Filippo Marchese.

Gia' Stefano Calzetta aveva abbondantemente riferito sul suo ruolo di killer, ben conoscendolo perche' assiduo frequentatore dei Bagni Virzi' insieme con gli Zanca, i Tinnirello, Alfano Paolo, Senapa Pietro e i fratelli Sinagra.

Sarebbe assai lungo elencare gli episodi riferiti dal Calzetta sul conto dell'imputato e, comunque, vale la pena, in questa sede, quanto meno elencare le pagine processuali ove e' possibile rinvenire cenni delle sue criminose imprese.

Secondo il Calzetta, dunque, il Rotolo :

- frequenta assiduamente con altri mafiosi i bagni Virzi' (Vol.11 f.13);

- acquista cocaina per 20 milioni da Virzi' Salvatore e Matragna Giovanni (Vol.11 f.16);

- con la complicita' del "Tempesta", di Alfano Paolo e Zanca Carmelo, e' autore dell'omicidio di Calabria Agostino (Vol.11 f.30);

- e', come il "Tempesta" ed il Senapa, un killer degli Spadaro (Vol.11 f.31);

- e' autore dell'omicidio di Costanzo Giovanni, del Calabria e, con il Rotolo, dell'omicidio di Scalici Gaetano;

- commenta, agitato, con Tinnirello Lorenzo, Giovanni e Carmelo Zanca la sparatoria dei Ciaculli (cfr. anche capitolo degli omicidi Ficano);

- partecipa, presso i bagni Virzi', ad un banchetto con Cece' Spadaro, il fratello di questi ed i loro figli, Gaetano e Lillo Tinnirello, il Senapa, l' Alfano e Mario Abbate (Vol.11 f.52);

- autore, insieme a Mario Prestifilippo, dell'omicidio dell'agente di Polizia Calogero Zucchetto;

Secondo Sinagra Vincenzo, poi per conto del Marchese convoca Vincenzo Caruso (Vol.1/F f.178);

- quando ha sentore della presentazione del rapporto dei "162" si nasconde a Ficarazzi presso il locale di Raccuglia Cosimo "a musca" (Vol.1/F f.372);

- Marchese Filippo dispone che l'omicidio di Pietro Marchese avvenga, all'interno dell'Ucciardone, solo dopo la scarcerazione di esso Rotolo (Vol.1/F f.383) affinché questi non venisse coinvolto;

- e' molto esperto in esplosivi che acquista nella zona di Carini;

- e' collegato, nel traffico di stupefacenti, a Maniscalco Salvatore (Vol.1/F f.386) e (Vol.1/F f.387);

- funge, a volte, da tramite tra l'avv. Chiaracane e Filippo Marchese (Vol.1/F f.178);

- gli conferma che l'avv. Chiaracane fa parte della mafia (Vol.70 f.302);

- riscuote il "pizzo" da tale Battolla Giovanni (Vol.70 f.352);

- fa da uomo di scorta a Oliveri Giovanni dopo l'omicidio di Michele Graviano (Vol.70 f.354);

- traffica in cocaina con Matranga Giovanni e Virzi' Salvatore nonche' in cocaina con tale "Alessandro" e suo fratello.

Queste brevi notazioni di semplice richiamo alle pagine processuali vanno, ovviamente, integrate con i dettagliati racconti che il Sinagra fa di vari omicidi cui il Rotolo partecipa, sempre su disposizione del Marchese. Nella parte

dedicata specificamente agli omicidi si e' visto, appunto, come il Rotolo sia uno dei killer piu' attivi e piu' utilizzati dal Marchese:

- e' il killer del prof. Paolo Giaccone e, poco dopo l'omicidio, il "Tempesta", per spronare il cugino all'omicidio del Di Fatta, glielo indica come colui che poco prima aveva sparato a "un dottore all'ospedale";

- si reca, con il "Tempesta" a prelevare il Rugnetta e condurlo nel covo di Piazza S. Erasmo ove lo stesso viene strangolato dal Marchese che, inutilmente, chiedeva di sapere ove si nascondesse "Coriolano", alias Totuccio Contorno;

- sempre con il "Tempesta" si reca a prelevare il Buscemi ed il Rizzuto con la scusa di far loro vedere dei lavori in muratura da eseguire e, quindi, aiutato dagli altri, trasporta i cadaveri dei due strangolati per inabissarli in mare;

- sequestra, con i Sinagra, Migliore Antonino e guida l'auto sulla quale viene trasportato l'infelice giovane sino al rifugio del Marchese;

- partecipa al recupero del cadavere del Lo Jacono non distrutto dall'acido nel quale era stato immerso e, quindi, provvede a gettarlo a mare legato ad un vecchio "comune" (lavello) in cemento;

- lascia la 127 rossa, con a bordo i cadaveri di Pedone e Manzella strangolati, dinanzi alla Caserma dei Carabinieri di Casteldaccia;

- sempre su indicazione del Marchese e di Tanino Tinnirello, uccide, aiutato dal "Tempesta", Ragona Pietro ed, anzi, per tale omicidio utilizza proprio la sua 126 FIAT.

La elencazione degli episodi specifici potrebbe continuare, e, comunque, si rimanda agli stessi gia' in altra parte trattati per far rilevare la assoluta attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra che trovano un

preciso riscontro in fatti, situazioni, testimonianze gia' acquisite con i rapporti di P.G. all'epoca inoltrati contro ignoti.

Il Rotolo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli specifici episodi singolarmente trattati (vedere dispositivo).

Il Rotolo, poi, va rinviato a giudizio anche per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Determinante, a tal proposito, e' la concorde testimonianza del Calzetta e del Sinagra che lo indicano come collegato con il Matranga ed il Virzi'nel traffico di stupefacenti.

Vi e', poi, da aggiungere come il gruppo nella c.d. "camera della morte" disponesse di un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti e, quindi, e' da ritenere che il Rotolo, dato il suo coinvolgimento nel traffico di tali sostanze, avesse anche la disponibilita' della droga rinvenuta a S.Erasmo.

Russo Domenico

Russo Domenico e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nell'elencare i componenti della famiglia mafiosa di Ciaculli, indicava tra questi Russo Domenico e specificava come lo stesso avesse acquistato tutta una serie di magazzini nel fondo "Panzeca" a 50 mt. dal Commissariato di Brancaccio (Vol.125 f.8).

Piu' oltre (Vol.125 f.74) riconosceva in foto il Russo e precisava come lo stesso fosse soprannominato "cosce affumate".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno precisava ancora: "Russo Domenico mi fu personalmente presentato come

uomo d'onore dai Buffa e dai Prestifilippo nel bar di Corso XXII Marzo vicino l'abitazione di Prestifilippo Salvatore. A Milano egli sosteneva di avere in appalto delle opere edili. Per quanto, invece, io appresi il Russo faceva la spola tra Palermo e Milano accompagnando, unitamente a Gaspare Lo Cascio, carichi di agrumi e frutta che, invece, mascheravano l'invio di partite di droga provenienti dalla raffineria dei Prestifilippo. Mentre ancora egli si trovava a Milano, il Gaspare Lo Cascio e il Sanseverino Domenico gli costruirono un edificio a diversi piani nella via Conte Federico ove egli si installò al suo ritorno. Quindi riuscì a far sloggiare un commerciante di frutta e verdura che aveva il suo negozio nei pressi e ne iniziò la gestione. Altro negozio di frutta e verdura cominciò a gestire poco dopo nella via Panzera ove acquistò altri magazzini sempre costruiti dal Lo Cascio Gaspare. Sempre nella via e' di fatto gestore di una salumeria e di una

macelleria che non so, pero', se siano a lui intestate o a dei prestanome" (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.145).

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.29) il Russo negava di conoscere il Contorno assumendo di aver trasferito la propria residenza in Milano sin dal 1967.

Dopo aver dato del "pazzo" al Contorno, ammetteva di aver acquistato un terreno in via Conte Federico e di avervi costruito abusivamente quattro appartamenti, sotto ai quali vi erano dei magazzini, il tutto non lontano dal Commissariato di P.S. "Brancaccio".

Dichiarava di conoscere solo il La Mantia - suo fornitore di bombole - e Lombardo Giovanni - i cui genitori erano cugini dei suoi -, mentre negava di conoscere i Greco di Ciaculli, pur avendoli sentiti nominare dalla stampa.

Il "caso" di Russo Domenico e' uno dei piu' esemplari di tutto il presente procedimento penale e, da solo, potrebbe far fede della assoluta attendibilita' del Contorno in relazione ai vari personaggi di "Cosa Nostra" ed ai loro traffici illeciti, con particolare riferimento al traffico di stupefacenti.

In altra parte della presente ordinanza, trattando specificamente del traffico di stupefacenti gestito dal gruppo di Gaspare Mutolo, si e' ampiamente detto della telefonata intercettata il 13.5.82 - ore 22,17 - nel corso della quale, uno sconosciuto chiamava casa Condorelli per comunicare l'indirizzo di "Mimmo" Russo presso il quale andare a reperire "quella macchina" e, cioe', una partita di droga: l'indirizzo e' via Conte Federico 155, quello, cioe', ove risiedeva Domenico Russo che da poco era rientrato da Milano.

Sulla interpretazione da dare a quella telefonata si e' gia' detto e, comunque, chiaro risultava come presso il Mimmo Russo si dovesse recare Mimmo Condorelli (o chi per

lui) per affari connessi alla droga. Un piu' preciso e puntuale riscontro alle dichiarazioni del Contorno sul Russo non potrebbe esserci e cio' costituisce piena prova della appartenenza del Russo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento organico nel traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Saccone Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22) e (Vol.125 f.70) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

In data 24 settembre 1975 e' deceduto in Palermo, come risulta dalla relativa certificazione in atti (fasc.pers. f.5).

Va prosciolto da tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

Saccone Orazio

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.70), (Vol.125 f.89), (Vol.125 f.112), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.160) e (Vol.125 f.162) quale componente, insieme al fratello Giuseppe, della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.411 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno.

Questi invero lo ha originariamente indicato come Michele Saccone, ma dubbi non sussistono sulla sua identificazione, sia per l'espletato riconoscimento fotografico, sia in quanto, secondo i compiuti accertamenti di polizia giudiziaria (rapporto 19 ottobre 1984 a (Vol.125/A f.58), l'Orazio Saccone e' comunemente conosciuto col nome di Michele, a lui attribuito alla morte del padre, avvenuto quanto lo stesso era dell'eta' di pochi mesi.

Le dichiarazioni del Contorno trovano ampio riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria richiamati nel decreto del Tribunale di Palermo del 5 marzo 1984 (f.8 fasc. pers.), con il quale venne inflitta al Saccone la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. per la durata di anni tre e venne ordinata la confisca di numerosi suoi beni, ritenuti di illecita provenienza.

In particolare venne in quella sede accertato che il Saccone era entrato in societa' nella Cinzia Costruzioni s.r.l. con Giovanni Bontate, fratello di Stefano, capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', e quindi con Giuseppe Marceno', appartenente alla stessa cosca criminosa. E venne altresì accertata la sua partecipazione societaria nella s.r.l. Atlantide Costruzioni con lo stesso Bontate e con Domenico Federico, della cosca mafiosa di Corso dei Mille, nelle cui imprese edili risultano investiti e riciclati ingenti capitali di appartenenti a Cosa Nostra.

Inoltre e' emerso nel corso del procedimento contro Rosario Spatola ed altri che Giuseppe Di Maggio, zio dei noti trafficanti di droga Francesco e Giovanni Mafara, ucciso il 19 ottobre 1982, operava su un libretto di deposito a risparmio della agenzia di Falsomiele, della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, ivi acceso proprio da Orazio Saccone con un iniziale versamento di lire 60.000.000.

Analogamente, come risulta da altro procedimento penale ancora in corso di istruzione nei confronti del Saccone e del quale al presente procedimento e' stata acquisita copia di taluni atti (Vol.211 f.5), l'imputato operava anche su altro libretto di risparmio intestato "Stefano", acceso presso la stessa agenzia da Girolamo Mondino, anche'esso imputato nel presente procedimento e personaggio gia' ampiamente coinvolto in indagini concernenti il traffico di sostanze stupefacenti.

I suddetti collegamenti del Saccone con individui la cui responsabilita' in ordine ad ingenti traffici di droga risulta ormai giudizialmente accertata costituiscono, infine, sicuro riscontro alle ulteriori dichiarazioni del Contorno, secondo cui l'imputato manteneva, nell'ambito di tali traffici, particolari contatti con Leonardo Greco da Bagheria, come dallo stesso Contorno personalmente constatato allorché il predetto ebbe a recarsi in quella localita'

per accompagnare Emanuele D'Agostino, cointeressato ad una spedizione di eroina poi sequestrata a Milano. In quella occasione il Contorno noto' il Saccone in compagnia di Leonardo Greco, al quale egli ed il D'Agostino si rivolsero per essere indirizzati verso il luogo ove si stava provvedendo alla preparazione del carico di droga, dal Contorno descritto con minuti particolari poi riscontrati alle lettera dall'Ufficio (Vol.155 f.160). E ovviamente, come rilevato dal Contorno, il fatto che nell'occasione il Saccone fosse in compagnia del Greco non poteva essere casuale circostanza.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Salafia Nunzio

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rivelava l'esistenza di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile dell'illecita importazione dal Marocco di kg.600 circa di hashish, ed avuto riguardo all'esito delle conseguenti indagini, che rivelavano l'esistenza di collegamenti tra il detto Salafia ed il gruppo mafioso catanese capeggiato da Benedetto Santapaola, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 vennero all'imputato in esame contestati il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, in relazione alla menzionata introduzione in Italia di hashish proveniente dal Marocco (capo 27 dell'epigrafe); il reato di cui all'art.416 C.P. per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Antonino Ragona,

Salvatore Genovese e Sebastiano Pandolfo al fine di commettere piu' delitti contro la persona ed il patrimonio (capo 8); ed infine il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 17), nel presupposto della sua appartenenza, quale aderente al clan Santapaola, alla associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, composta anche da numerosi elementi legati al boss catanese, la cui esistenza era emersa dopo l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso col Santapaola, il Genovese ed il Ragona, il reato di omicidio di Alfio Ferlito, vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni di Armando Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona e minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva

altresi' rivelato di esser stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Genovese, dal Ragona e dal Pandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito delle illecite importazioni di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli venne anche contestato, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982 il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 18 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa del Santapaola, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe).

Del Salafia trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i suoi sicuri collegamenti con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu consumato a Palermo il Salafia, col Genovese ed il Ragona, non si trovava a Siracusa. Successivamente inoltre il Salafia avrebbe minacciato il Di

Natale dicendogli "ti faccio fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi.

Ed e' stato altresì rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei suoi collegamenti con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione dei rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 17, 22, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e

231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza a Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza territoriale del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazioni (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione oggettiva e soggettiva con gli omicidi e con gli altri reati associativi di cui trattasi.

Invero, prosciolto il Salafia da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta in Siracusa commesso.

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi) concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe,

ascritti al Salafia come da mandato di cattura
388/82, 416/82 e 461/82.

Salafia Valentino

Nei confronti di Valentino Salafia venne emesso mandato di cattura 531/83 del 15 dicembre 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato alNunzio Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente

contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Valentino Salafia, il piu' grave di quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8,18 e 27 ascritti al Valentino Salafia e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi), specificamente indicati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Salamone Antonino

Indicato da Tommaso Buscetta quale "uomo d'onore" della famiglia di San Giuseppe Vato, di cui e' il rappresentante (VOL.124 f.20), affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Salamone Antonio veniva emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Sul conto dell'"amico" Antonio Salamone si e' molto diffuso il Buscetta, riferendo che la loro conoscenza datava sin dal 1960, quando il Salamone era gia' a capo della famiglia d'appartenenza e lo gratificava della sua amicizia tanto da invitarlo alle sue seconde nozze, celebrate a Palermo e festeggiate in un locale pubblico sito nelle adiacenze di Piazza Virgilio (VOL.124/A f.209).

I due uomini d'onore, successivamente, non si erano persi di vista, nonostante le rispettive traversie giudiziarie, e si erano mantenuti in contatto anche quando entrambi - per diversi motivi - si erano trasferiti negli U.S.A. e, in ultimo, in Brasile (VOL.124 f.209).

Nonostante la sua permanenza all'estero per lunghi periodi di tempo e in ultimo in forma stabile, il Salamone aveva mantenuto la sua carica di rappresentante della famiglia di appartenenza e di componente, sin dal 1963, della "Commissione" o "Cupola", in seno alla quale veniva sostituito dal vice Bernardo Brusca ((VOL.124 f.86), (VOL.124 f.224), (VOL.124 f.226)) molto legato al clan dei corleonesi, mentre il Salamone era vicino a Bontate Stefano e a Salvatore Inzerillo.

Ha riferito, ancora, Tommaso Buscetta che, nello schieramento opposto che si andava delineando tra le famiglie di "Cosa Nostra",

Salamone propendeva per quello facente capo a Stefano Bontate, tanto da garantirgli il suo appoggio dopo che il "Principe di Villagrazia" avesse, come era sua intenzione, attuato il proposito di fare uccidere Toto' Riina, esponente di spicco del clan dei Corleonesi (VOL.124 f.41).

Naturalmente, osservava il Buscett, a tale disegno era interessato il Salamone al fine di ridimensionare, in seno alla sua famiglia, il ruolo e l'importanza che andava via via acquisendo il suo vice Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi, a loro volta nemici acerrimi di Stefano Bontate (VOL.124 f.210).

Invero, anche se il Salamone - in virtu' delle sue finissime doti diplomatiche - era formalmente amico dei Corleonesi, egli non poteva cancellare il fatto di essere legatissimo (oltre che parente) a Greco "Cicchiteddu", il quale ultimo era odiato dai Corleonesi.

Proprio a testimonianza dell'amicizia che legava il prevenuto a Stefano Bontate,

quest'ultimo lo aveva voluto presente al pranzo "d'addio" offerto nel 1980 in onore di Tommaso Buscetta, che si accingeva a partire da Palermo (VOL.124 f.42).

Successivamente, allorquando apprese in Brasile dell'omicidio dell'amico, egli si affrettò a chiedere informazioni dell'accaduto a Michele Greco, lamentandosi con Buscetta per il fatto che il capo - commissione non lo avesse previamente invitato a Palermo per discutere di una "cosa" tanto importante (VOL.124 f.44).

Nell'occasione, anzi, Salamone si era messo in contatto telefonico anche con Salvatore Inzerillo, che l'aveva rassicurato circa le preoccupazioni manifestategli sulla sua incolumità, rivelando al Salamone di essere ancora debitore nei confronti di Toto' Riina del pagamento di una partita di 50 Kg. di droga da lui spedita per conto dei corleonesi negli U.S.A. e a cui lo stesso Salamone era interessato,

((VOL.124 f.44) e (VOL.124 f.45)).

Tuttavia, le preoccupazioni del Salamone dovevano risultare fondate (e cio' dimostra quanto inserito egli fosse nelle oscure trame di "Cosa Nostra") giacche' nel maggio del 1981 anche Salvatore Inzerillo veniva ucciso.

In tale occasione, quindi, incontratosi nuovamente in Brasile con il Buscetta, il prevenuto informo' questo ultimo del fatto che, dopo l'uccisione dei due bosses, Emanuele D'Agostino, fedelissimo di Stefano Bontate, era stato invitato ad una riunione-tranello insieme con Girolamo Teresi ed ai fratelli Federico, per discutere delle ripercussioni economiche che l'omicidio di Stefano Bontate aveva prodotto all'interno della sua famiglia (VOL.124 f.48).

Tutto cio', oltre a dimostrare la primaria importanza del Salamone, prova anche i legami che legavano costui a Tommaso Buscetta, fedele alleato di Stefano

Bontate, ed e' nell'ottica della fedelta' a questi legami che egli, probabilmente, preferi' allontanarsi dal Brasile e far ritorno in Italia per scontare quivi la misura del soggiorno obbligato cui era stato sottoposto dalla autorita' giudiziaria Italiana.

Al riguardo, infatti, Tommaso Buscetta ha adombrato il sospetto che il Salamone, presagendo la tragica fine che poteva fare il suo amico, e per evitare di essere incaricato della relativa uccisione, abbia preferito togliersi di mezzo con una scusa che a cio' lo legittimasse ((VOL.124 f.79) e (VOL.124 f.80)).

Usando questa "chiave" di lettura e' stato possibile "interpretare" il tenore delle conversazioni telefoniche intercettate tra il Salamone stesso, il fratello Nicola e Alfredo Bono di cui ampiamente si tratta nel rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80) e segg.).

A tal proposito va rilevato che le conversazioni telefoniche della cui intercettazione si tratta nel procedimento penale relativo al c.d. "Blitz di S. Valentino" non si riferiscono esclusivamente al traffico di sostanze stupefacenti (come rilevato in quella sede) ma attengono, come emerge dal rapporto del 28/1/1985, a fatti e questioni inerenti alla famiglia di San Giuseppe Jato e ai rapporti dei suoi affiliati con il clan dei Corleonesi e in particolare con Salvatore Riina.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca - indicato con vari appellativi ma alla fine in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salamone ed il fratello Nicola, chiamato da costui proprio "Bernardo" - pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione,

compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone ed Alfredo Bono in Brasile e di Antonio Salamone in Europa.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficulta' della operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suo familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoscludendosi dall'organizzazione e lasciando

campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente questi agiva al fine di sbarazzare il campo dalla ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate, per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salamone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca sia il Riina erano membri.

Tornando ai rapporti tra Salamone Antonio e Tommaso Buscetta va aggiunto che, datando gli stessi da antica epoca, cio' spiega anche la profonda conoscenza che Buscetta ha mostrato di avere del Salamone.

Infatti, oltre a riconoscerlo fotograficamente, egli ne ha ricordato la societa' costituita proprio a New York con un altro membro della sua famiglia, Giuseppe Ganci, ed il coinvolgimento nel c.d. processo di Catanzaro e dei 114, in esito al quale il Salamone si trasferi' in Brasile allacciando ivi rapporti (anche economici) con personaggi del calibro dei Cuntrera e dei Caruana(VOL.124 f.209).

Buscetta, inoltre, ha riferito che il Salamone era legato ai Bono, e di cio' e' riprova il fatto che il suo autista in Italia, nel 1980, era proprio Stefano Fidanzati, fratello degli omonimi appartenenti alla famiglia di Bolognetta, capeggiata dal citato Bono (VOL.124 f.331).

Sulla scorta di tali acquisizioni, non sembra possa nutrirsi dubbio alcuno sull'appartenenza del Salamone Antonio alla consorceria mafiosa di cui e' processo e sul suo pieno inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tal proposito va rilevato che nel procedimento penale a carico del Salamone pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria romana (VOL.149) si parla di una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale, oltre ad Alfredo Bono, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza, partecipò lo stesso Salamone Antonio (in compagnia del fratello Nicolo') giunto sul posto del convegno a bordo di una autovettura Volvo tg. Napoli, intestata alla S.r.l. "Lo Squalo" di Alfano Domenico, con sede sociale a Somma Vesuviana (Napoli).

La presenza a quella riunione di noti trafficanti di droga, e' sintomatica dell'oggetto della stessa e della natura dei comuni interessi che legavano gli intervenuti.

Alla stregua delle considerazioni che precedono, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 22 della rubrica.

Salamone Nicolo'

Accennando alla famiglia di S. Giuseppe Jato e al suo rappresentante, Antonio Salamone, Tommaso Buscetta ha testualmente riferito che anche il fratello del predetto, a nome Nicolo', appartiene alla cennata famiglia.

Nei suoi confronti, tuttavia, Buscetta ha precisato di non saper riferire null'altro e di non conoscerlo personalmente ((VOL.124 f.20); (VOL.124/A f.213) e (VOL.124/A f.331)).

Contro l'imputato e' stato emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/84 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto, l'imputato si e' avvalso della facolta' di non rispondere alle domande rivoltegli.

Cio' premesso, va rilevato che l'asserzione del Buscetta, molto vicino al capo della famiglia di San Giuseppe Jato e, quindi, ben informato sui componenti della stessa, unita al fatto che il prevenuto e' legato da uno strettissimo rapporto familiare al capo della cosca di S. Giuseppe Jato, non puo' fare dubitare dell'appartenenza del medesimo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti al quale il fratello e' attivamente dedito, come rilevato dal Buscetta secondo cui i capi di tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico e fanno partecipare agli enormi proventi dallo stesso derivanti alcuni dei loro affiliati tra i piu' meritevoli e fidati. Pertanto, appare del tutto pacifico che il Salamone Antonio, il quale spesso si allontanava dal suo paese e in ultimo risiedeva stabilmente all'estero (come si e' detto in altra parte della presente sentenza dedicata alla sua posizione), abbia incaricato il germano di curare i suoi interessi connessi al lucroso traffico di sostanze stupefacenti in cui, per le considerazioni che precedono, il

Salamone Nicolo' non poteva non essere inserito.

Peraltro, l'attiva presenza dell'imputato a fianco del fratello e il suo coinvolgimento negli affari di costui sono messi in evidenza in seno al rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80)e segg.)_ e nella requisitoria depositata dal P.M. di Roma nel proc. pen. n.1268/83 APM - 2988/83 R.G.U.I. contro Amato Baldassare + 73 con la quale si chiede il rinvio a giudizio del Salamone Nicolo' per rispondere, in concorso con il fratello Antonio e altri imputati, dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 75 della legge n.685 del 1975, commessi in Roma, Milano, Palermo e Napoli e altre localita' italiane ed estere sino al febbraio 1983.

Ne' va dimenticato che il Salamone Nicolo' era in compagnia del fratello Antonio quando questi ha preso parte ad una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale parteciparono Alfredo Bono, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza

(VOL.200 f.55), tutti inseriti a pieno titolo nel traffico delle sostanze stupefacenti, come si e' avuto modo di rilevare in altre parti della presente sentenza alla quale si rimanda.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise per rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 10, 13 e 22 della rubrica.

Salerno Luigi

E' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 e deve rispondere, con Cillari Gioacchino, del reato di cui agli artt.71 e 74 l.n.685/75 per avere il Cillari detenuto e ceduto allo stesso Salerno per farne spaccio al dettaglio di ingenti quantitativi di eroina e cocaina (lett.H dell'ordine di cattura, n.39 dell'epigrafe).

Anselmo Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni accusatorie, precisava che Gioacchino Cillari riforniva di droga, tra gli altri, Gino Salerno, che poi la smerciava al dettaglio al "Capo".

Specificava l'Anselmo che l'imputato aveva corporatura regolare, statura media, capelli scuri, eta' sui 30 anni e risiedeva in una casa ubicata lungo una salita nei pressi del rione "Capo" (VOL.133 F.293).

L'Anselmo riconosceva in foto il Salerno (VOL.133 F.239).

Le precise dichiarazioni dell'Anselmo circa il ruolo del Salerno quale spacciatore di droga acquistata dal Cillari, il riconoscimento fotografico e la generale attendibilita' del primo - che aveva sempre operato nel campo degli stupefacenti in connessione con il fratello Vincenzo e con i gruppi orbitanti intorno ai Cillari - sono elementi tranquillizzanti in ordine alla responsabilita' del Salernostesso.

Ne' vi e' mai da dimenticare che proprio a causa di queste dichiarazioni, l'Anselmo veniva raggiunto dai killer mafiosi e ucciso sotto gli occhi dei suoi figlioletti.

Il Salerno, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.39 dell'epigrafe.

Salvo Antonino

Salvo Ignazio

1. I sospetti sull'appartenenza dei cugini Antonino ed Ignazio Salvo alla mafia risalgono ad epoca non recente.

Era stato proprio Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora colonnello comandante della Legione CC.di Palermo, a curare la redazione del rapporto del 22.3.1971 (Fot.059236) - (Fot.059257) con cui veniva illustrata al Presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, la personalita' di Antonino ed Ignazio Salvo e, piu' in genere, la gestione delle esattorie in Sicilia.

I cugini Salvo, si sosteneva in quel rapporto, provenivano da famiglie mafiose tanto che il padre di Ignazio, Luigi, deceduto nel 1962, "era ritenuto il capo mafia di Salemi ed elemento di spicco della

mafia della provincia di Trapani" anche se il suo "prestigio" era rimasto offuscato, poco prima della morte, dall'ascesa del noto mafioso di Salemi Zizzo Salvatore. Detti cugini, si precisava, detenevano il monopolio delle esattorie in Sicilia, percependo un aggio ritenuto il piu' alto praticato sull'intero territorio nazionale e beneficiavano di "larghe tolleranze sui tempi di versamento dei capitali riscossi, con ovvio conseguente profitto di rilevanti interessi".

Il problema della gestione privatistica delle esattorie, proseguiva il rapporto, era stato oggetto di un ampio dibattito il 6 e il 14.7.1966, all'Assemblea Regionale Siciliana, a seguito di una mozione presentata dai comunisti e delle interpellanze dei democristiani D'Angelo e Occhipinti, ma l'attacco era stato respinto con ben 44 voti contrari e solo 26 favorevoli, e cioe', secondo Dalla Chiesa, anche con i voti di alcuni esponenti dell'opposizione, dato che, l'opposizione poteva allora contare sui voti del P.C.I.(22), P.L.I.(7), M.S.I.(7) e del P.D.I.U.M.(1) e

disponeva complessivamente di un cartello di 37 voti.

Si concludeva, pertanto, segnalando alla Commissione Antimafia che era "quanto mai opportuno" disporre una rigorosa inchiesta sulla gestione delle esattorie in Sicilia. -

Non risulta che quanto allora segnalato da Dalla Chiesa avesse prodotto effetti di rilievo.

Ancor prima del rapporto Dalla Chiesa era pervenuta alla Commissione Antimafia una lettera anonima che indicava Ignazio Salvo come appartenente alla giovane mafia salemmitana.

I CC. di Trapani, incaricati di svolgere indagini in merito, trasmettevano il 28.7.1964 all'Antimafia, una nota del seguente tenore: "elemento astuto che gode il favore di alte personalita' politiche della D.C. alla quale e' iscritto; "trattasi di grande elettore". Vuolsi abbia ottenuto grandi favori dall'Ente Regione, talche' ha realizzato in breve tempo una solida posizione economica. E' vicepresidente

dell'imponente cooperativa vinicola ed olearia "Aurora" di Salemi che vuolsi abbia ottenuto ingenti contributi da parte della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno".(Fot.087073).

Nella nota non si spende una parola per confermare o per smentire l'appartenenza del Salvo alla mafia; si da' per certo soltanto che Ignazio Salvo, cosi' come indicato nell'anonimo, aveva "sistemato" tale Nuccio Ottavio, pregiudicato per associazione per delinquere e sequestro di persona, facendolo assumere come inserviente presso l'ospedale di Salemi e facendogli ottenere la revoca del provvedimento di ritiro della patente di guida".

Circa un anno dopo, nel 1965, il comandante della Stazione CC. di Salemi, nello esprimere parere contrario sull'istanza di licenza di porto di fucile presentata da Salvo Ignazio, aveva qualificato quest'ultimo "elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso" (Fot.087076).

Cio' malgrado, nessuna iniziativa veniva adottata per l'eventuale applicazione di una misura di prevenzione nei suoi confronti.

Piu' sfumato era il giudizio su Nino Salvo del Comando Compagnia CC. di Marsala del 21.0.1965 (Fot.087085), ("Dalla voce pubblica viene indicato quale elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso") che comunque esprimeva parere contrario alla concessione del porto d'armi tanto che l'istanza veniva rigettata il 28.10.1965.

In data 29.12.1969, il Comandante della Compagnia CC. di Marsala, cap. Enrico Frasca, inviava una nota al Comando Gruppo di Trapani, in merito ad un articolo sui Salvo apparso sul giornale "L'Ora" il 18 novembre di quell'anno ((Fot.087077) - (Fot.087080)). Nella nota il giudizio sui Salvo era piu' temperato rispetto a quello espresso nel 1965. Si premetteva, infatti, che sia Salvo Ignazio, sia Salvo Antonino erano, e' vero, figli, rispettivamente, di "temibile mafioso" e di persona che "nel passato ha goduto fama di capo mafioso"; si raggiungeva che Ignazio Salvo "E' persona molto intelligente,

arguta, di modi e tratti signorili. Ha molte
aderenze che sa sfruttare abilmente sia nel
campo politico che amministrativo nelle
Province di Palermo e Trapani. Sebbene non si
sia mai pubblicamente esposto nel campo
politico, per quanto riguarda in particolare
Salemi, risulta che ha sempre manovrato dallo
esterno le sorti politiche ed amministrative di
quel Comune e per ultimo e' da citare il suo
invito all'attuale sindaco D.C., comm. Grillo
Antonino, a dimettersi dalla carica; invito che
e' stato energicamente respinto e che da parte
della popolazione, tale atto di disobbedienza,
e' stato definito un atto di coraggio in quanto
mai nessuno si era opposto alle direttive
politiche del Salvo Ignazio... agisce sempre con
molto tatto, diplomazia, discernimento, con
intelligenza e, soprattutto, coperto da valide
aderenze e protezioni a tutti i livelli, che gli
consentono di far leva in ogni situazione, per
cui tutte le sue azioni sono coperte dal crisma
della legalita'". Ma, malgrado queste premesse,
si concludeva inopinatamente che le azioni dei

cugini Salvo non concretavano un agire mafioso ma erano basate sulla loro "posizione economica abilmente prodotta da notevoli aderenze politiche ad ogni livello" e che fra loro" e la vecchia mafia non esistono rapporti di alcun genere".

Ancora piu' favorevole e', nel 1971, l'informativa dei CC. su Antonino e Ignazio Salvo, che avevano richiesto la licenza di porto di pistola.

Con nota del 15.4.1971, la Stazione CC. di Salemi esprimeva incondizionato parere favorevole al rilascio della licenza di porto di pistola a Salvo Ignazio, limitandosi ad osservare che era "di buona condotta morale e civile" (Fot.087081) ed analogo parere favorevole esprimeva sull'istanza presentata da Salvo Antonino (Fot.087082).

Questi pareri della Stazione CC. di Salemi suscitavano perplessita' nel Prefetto di Trapani, il quale richiedeva chiarimenti a quel Comando Gruppo CC., ricordando il precedente giudizio negativo espresso per Salvo

Ignazio nel 1965 ed evidenziando che trattavasi di figli di noti mafiosi e che, nel passato, Salvo Antonino era stato sospettato di essere coinvolto in una vicenda di spaccio di dollari falsi avvenuta in Svizzera ((Fot.087082), (Fot.087085) - (Fot.087086)) (In quella vicenda di cui si sconosce l'esito era coinvolto anche lo zio materno di Antonino Salvo, Ardagna Giuseppe: (Fot.081836).

Sulla richiesta di chiarimenti veniva interessato il Comandante della Compagnia dei CC. di Marsala, Cap. Enrico Frasca, il quale, con nota del 24.5.1971 ((Fot.087083) - (Fot.087084), (Fot.087089) - (Fot.087090)), rispondeva che i cugini Salvo, nel passato, erano indicati quali affiliati alla mafia da parte dell'opinione pubblica solo perche' figli di mafiosi ma che nulla avevano "ereditato di quei sentimenti atavici".

Il Comandante del Gruppo CC. di Trapani, poi, assumeva un atteggiamento ancora piu' deciso affermando, con nota del 30.5.1971, che i due non appartenevano a sodalizi mafiosi ed erano certamente estranei ad illecite attivita' (Fot.087089).

E cosi', dal 1965 al 1971, i cugini Salvo passavano, nella estimazione degli organi locali dell'Arma, dalla certezza di appartenenza alla mafia (espressa dal Comando Stazione CC. di Salemi e, cioe', dall'organo a contatto diretto con la realta' locale) alla certezza opposta (espressa dal Comandante della Compagnia di Marsala e del Gruppo di Trapani). E tutto cio' avveniva pressoché coevamente all'invio, da parte di Dalla Chiesa, di un rapporto alla Commissione Antimafia, in cui si sollevavano pesanti interrogativi sui Salvo e sui loro rapporti con la classe politica.

Dopo di allora, bisognava arrivare al luglio 1975 perche' dei Salvo tornassero ad occuparsi gli organismi di polizia e cio' a seguito del sequestro dell'esattore Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo. Le

modalita' stesse del sequestro e l'entita' del riscatto richiesto (20 miliardi di lire) denotavano che il Corleo era caduto nelle mani di una agguerrita organizzazione di sequestratori, che non ha piu' restituito l'ostaggio. Al sequestro seguirono diversi assassini di pregiudicati nel trapanese, ricollegabili, secondo gli investigatori, a quella vicenda.

Qualche tempo dopo, indagando sull'omicidio di Giuseppe Di Cristina (30.5.1978), emergeva una circostanza sospetta.

Veniva rinvenuto, infatti, nell'abitazione dell'ucciso un foglietto contenente sette numeri telefonici, di cui due intestati alla SATRIS (sede di Palermo, via Ariosto n.10 e via del Parlamento n.32), uno alla Esattoria Comunale (via del Parlamento, 32), due alla "Finanziaria Immobiliaria" di ACATE (Ragusa), una societa' di Antonino Salvo, e due relativi alle utenze riservate di quest'ultimo, in Palermo (via Ariosto, 12) ed in Salemi (contrada Fontana Bianca).

Salvo Antonino forniva ai funzionari della Squadra Mobile di Palermo spiegazioni poco convincenti; cio' malgrado, le indagini nei suoi confronti non avevano seguito, anche se, sul piano investigativo, si cominciava a prestare maggiore attenzione al ruolo dei Salvo nelle vicende di mafia. Solo adesso, comunque, alla stregua dei risultati probatori acquisiti, si puo' affermare che la conoscenza delle utenze telefoniche dei Salvoda parte del Di Cristina, grandissimo amico ed alleato di Stefano Bontate, e' sicuramente il riflesso dei collegamenti, di cui si parlera' tra breve, del Bontate coi Salvo.

2. I primi concreti elementi a carico dei Salvo cominciavano ad emergere nelle indagini relative all'omicidio di Salvatore Inzerillo (11.5.1981).

Addosso al cadavere di quest'ultimo venivano rinvenuti, annotati su un foglietto, tre numeri telefonici corrispondenti, rispettivamente, all'utenza installata nella abitazione dell'ing. Ignazio Lo Presti, agli uffici della CESPÀ (una società del Lo Presti) ed al cantiere edile di Baida di tale società'. Il fatto appariva subito interessante anche perché l'ing. Lo Presti era sposato con Corleo Maria, cugina della moglie di Antonino Salvo; si ordinava pertanto il controllo di tali utenze e si accertava così che, il 23.6.1981, era in corso di svolgimento una riunione negli uffici della CESPÀ, cui partecipavano tali "Sandrino" e "Totuccio". La Polizia interveniva immediatamente e sorprendevo Alessandro Mannino (Sandrino), nipote del defunto Salvatore Inzerillo e latitante in

relazione ad un'imputazione di associazione per delinquere; Salvatore (Totuccio) Gambino, anche egli parente di Salvatore Inzerillo, nonché l'ing. Ignazio Lo Presti e suo fratello Gioacchino. Tutti venivano tratti in arresto, il Mannino perché latitante, gli altri per favoreggiamento personale del Mannino stesso.

Le intercettazioni telefoniche su quelle utenze si rivelavano di estrema utilità anche per l'acquisizione di importanti conferme sulle ipotesi investigative circa la guerra di mafia allora in corso e sulla posizione dei cugini Salvo in relazione a tale vicenda.

La prima telefonata di rilievo è quella in arrivo sull'utenza di casa Lo Presti l'11.6.1981, ore 21,58 (Fot.088594) -

(Fot.088595). "Donna: Pronto?

Centralinista: Dal Brasile, un attimo.....

Roberto: Pronto?

Donna: Pronto?

R.: Pronto, buonasera signora, c'e' Ignazio?

D.: No, Ignazio non c'e'.....con chi parlo io?

R.: Roberto.....

D.: Roberto, chi?

R.: Eh.....ma lui non doveva venire stasera?

D.: Si', dovrebbe ritirarsi stasera..

R.: Eh?

D.: Si', si', dovrebbe ritirarsi stasera.....

R.: Guardi, puo' farmi una cortesia?

D.: Si', mi dica.

R.: Io.....se lei si ricorda ho mangiato a casa sua.....

D.: Si', si'.....ho capito perfettamente.....

R.: Oh.

D.: Si.....come sta?

R.: Gli dice se domani sera lo posso chiamare a quest'ora?

D.: Si a casa?

R.: E se mi puo' fare trovare.....

D.: Si?

R.: A Santino....

D.: Si.

R.: Ha capito?

D.: Si, si.

R.: Io chiamo domani sera alla stessa ora.

D.: Dunque, lei chiama domani sera a quest'ora e vorrebbe parlare con.va bene.....ho capito perfettamente.

R.: Va bene?

D.: Va bene.

R.: L'abbraccio, signora, caro saluto.....

D.: Grazie tante cose a lei..... arrivederla.

R.: Grazie."

Solo piu' tardi, alla stregua anche delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (VOL.124 f.51) (VOL.124 f.53) e di Maria Corleo (Fot.073710) -

(Fot.073716) il contenuto della telefonata appariva chiaro. Il Buscetta (Roberto) desiderava parlare con Santo Inzerillo, dopo l'uccisione del fratello di questi, Salvatore, per avere notizie su quanto stava accadendo a Palermo e per invitare il Santo a mettersi in salvo e, all'uopo, desiderava che l'ing. Lo Presti lo avvisasse che l'indomani sera egli avrebbe ritelefonato.

Il giorno successivo, il 12.6.1985, alle ore 22.35, Buscetta telefonava nuovamente dal Brasile (Fot.088599) - (Fot.088602).

"Ignazio: Pronto, pronto?
Roberto: Pronto, Ignazio?
I.: Eh...buonasera, Roberto.....
R.: Come stai?
I.: Bene, lei come sta?.....pronto?
R.: Pronto?
I.: come sta lei?
R.: Bene, bene.....mah....
I.: Mah...
R.:la vita.....

I.: La vita e'.....e' una cosa tremenda.

R.: Lo so.

I.: Siamo impazzendo qua....

R.: Si'?

I.: Siamo impazzendo.....

R.: C'e' qualche cosa?.....la cosa piu'
crudele che esiste a questo mondo e'
che non c'e' ritorno.....

I.: E gia'.....

R.: Ma purtroppo.....non c'e' niente da
fare.

I.: Non c'e' proprio niente da fare.....

R.: Ma dimmi una cosa; ma io posso par-
lare con il "fratello"?

I.: Ma lo sappiamo se c'e' e dov'e'?

R.: Non lo sai?

I.: Io, diciamo, non l'ho visto.... .non
lo vedo e non vedo nessuno piu' da
un mese...da venti.giorni...;c'e' la
speranza che ci fosse.....ma non e'
la certezza.

R.: Ah....ho capito.....

I.: Cose troppo "tinte" ci sono qua.....
signor Roberto.....

R.: Si'.....

I.: Troppo "tinte".....Non si sa piu' da
chi uno si deve guardare.....

R.: Eh....si'.....si'.

I.: Ci sono cose gravi, gravi.....

R.: Questa e' la vita.....la mano del
destino.

I.: Troppa invidia, troppi tradimenti,
troppo.....troppe cose "tinte".....

R.: Comunque io ritorno a telefonare....
tra tre, quattro giorni.....se tu
hai possibilita'.....dovrebbe essere
una cosa molto riservata.....

I.: Certo, lo capisco questo.

R.: E mi sai dire qualche cosa.

I.: Va bene.....

R.: Va bene?

I.: Ma.....se lei comunque pensa di
venire.....noi, diciamo,
organizziamo la cosa.

R.: Si', si'.

I.: Pero', diciamo, non ne deve sapere
niente nessuno.....

R.: No, no.....e lo so....devo venire...

- I.: Io ho parlato con Nino....
- R.: Eh?
- I.: Gli ho detto che avrebbe chiamato lei.....mi ha detto che se pensa di venire, diciamo, senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire.....
- R.: Ma a lui avrei piacere di sentirlo..
- I.: E io posso fare in modo, fra tre, quattro giorni quando richiama di farle sapere qualche cosa.
- R.: Va bene.
- I.: E questo.....fai per il "fratello", diciamo, veramente.....diciamo, abbiamo, io almeno, io personalmente.....da quello che ho sentito spero e penso che non dovrebbe essere,.....ci dovrebbe essere, insomma.....ma non siamo certi.....
- R.: Comunque, allora facciamo una cosa: se io posso sentirmi con Nino..... non cercare piu'.....vediamo se io me la posso sbrigare.....
- I.: Ma Nino non sa niente.....

R.: Neanche Nino?

I.: No, no.....perche' Nino l'ho informato io.

R.: Ah.....

I.: Non sa niente perche' non c'e' stato, e' scomparso anche...-..... insomma e'..

R.: Allora non cercare, non cercare.....

I.: Cioe', io so come pescarlo.....

R.: No, no.....non cercarlo, perche' io non voglio essere d'impaccio se domani....Non cercare tu.....

I.: Va bene.

R.: Poi, gli dici che gli mando un abbraccio.

I.: Va bene.

R.: Nient'altro.....fra tre, quattro giorni ti telefono per Nino.....

I.: Va bene.

R.: Va bene?

I.: Un abbraccio forte forte.

R.: Ciao, salutami tua moglie....

I.: Non mancherò'.

R.: Arrivederci".

Questa telefonata e' estremamente eloquente e costituisce la prova, assolutamente certa, che Buscetta ed Antonino Salvo si conoscevano molto bene.

Ed infatti, in un primo momento, Buscetta chiedeva di parlare con "il fratello" e, cioe', con Santo Inzerillo, fratello di Salvatore, ma Ignazio Lo Presti gli rispondeva che anche Santo era scomparso, pur se vi erano speranze che fosse ancora in vita.

Quindi, il Lo Presti, con toni accorati, faceva capire a Buscetta che quanto era accaduto era il frutto di una serie di tradimenti per cui ognuno non sapeva da chi guardarsi ("troppe invidie, troppi tradimenti...troppe cose tinte") e lo invitava a Palermo, evidentemente per cercare di venire a capo delle cause di quei tragici avvenimenti.

Il Lo Presti, nel rivolgere l'invito al Buscetta, diceva: "se lei pensa di venire, noi organizziamo la cosa". Il plurale comprende con sicurezza i cugini Salvo come si desume dalla frase successiva: "Io ho

parlato con Nino. (e) mi ha detto che se pensa di venire....senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire...".

L'invito a venire in Sicilia lasciava perplesso Buscetta il quale, prima di prendere una decisione, voleva parlare con Nino, ma il Lo Presti gli faceva presente che anche Nino si era defilato ma era rintracciabile (e' scomparso anche lui....insomma e'....io so come pescarlo).

Dalle parole del Lo Presti, si deduce, quindi, che, dopo l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, anche Antonino Salvo temeva per la sua incolumita', tanto che si era allontanato.

Buscetta, pero', invitava Ignazio Lo Presti a non cercare Nino, cui mandava un abbraccio ed avvertiva che avrebbe ritelefonato fra tre o quattro giorni per Nino.

Dal tenore della conversazione appare chiaro che Antonino Salvo (Nino) e Tommaso Buscetta si conoscessero benissimo. Ne' si puo' seriamente dubitare

che Nino si identifichi in Antonino Salvo, in quanto, oltre a Buscetta, anche Maria Corleo ha confermato l'identificazione e lo stesso Ignazio Lo Presti, (Fot.075524), pur nella sua reticenza, ha dichiarato che Nino era suo parente, proprietario di un grosso albergo (il riferimento ad Antonino Salvo e all'hotel Zagarella e' cosi' chiaro che non merita alcun commento) (Fot.073713).

A cio' si aggiunga che il coimputato Fabrizio Norberto Sansone, a lungo detenuto col Buscetta in Brasile, ha riferito che quest'ultimo, commentando la documentazione allegata alla richiesta della sua estradizione in Italia, gli aveva confidato che il Nino della telefonata con Ignazio Lo Presti era Antonino Salvo e che con il Lo Presti aveva parlato dell'organizzazione della sua venuta a Palermo finalizzata ed un tentativo di composizione del grave dissidio esploso in seno a "Cosa Nostra".

Antonino Salvo, tuttavia, ha negato di essere il Nino prospettando, in via di ipotesi, che questi potesse identificarsi in Antonino Inzerillo, noto boss, zio di Salvatore Inzerillo, il quale, secondo quanto gli era stato riferito da Ignazio Lo Presti, era venuto a Palermo in occasione dei funerali del nipote Salvatore minacciando di uccidere tutti per vendicare la morte del fratello.

La versione del Salvo, pero', oltre che inconsistente, costituisce, da parte sua, un vero e proprio passo falso.

Anzitutto, e' assolutamente incongruo che, per evitare di coinvolgere Antonino Inzerillo, Ignazio Lo Presti tirasse in ballo il potente Antonino Salvo, cosi' alienandosene ogni simpatia ed appoggio. In secondo luogo, sembra strano che Buscetta cercasse a Palermo Antonino Inzerillo, da tempo residente negli U.S.A., e si rivolgesse, per mettersi in contatto con lui, proprio ad Ignazio Lo Presti che, per quanto vicino a Salvatore Inzerillo,

certamente non era mafioso; e cio' senza dire che il Buscetta ha escluso di conoscere Antonino Inzerillo (VOL.125/A f.26). Per contro, con queste sue dichiarazioni, Antonino Salvo ha implicitamente ammesso di conoscere bene le storie della "famiglia" degli Inzerillo e soprattutto la statura mafiosa di Antonino Inzerillo, a quel tempo cosi' poco noto agli investigatori che, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, essendo imputati di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti, era stato prosciolto in istruttoria perche' nei suoi confronti non era emerso nulla di significativo (VOL.192/B f.925). Lo stesso Antonino Salvo poi, ha confermato di essere partito quell'anno (1981) da Palermo il 22 maggio per trascorrere le vacanze in Grecia; quindi, nel periodo della telefonata di Buscetta dal Brasile, egli effettivamente non era a Palermo. E di certo non e' normale, specialmente per un uomo d'affari

come Antonino Salvo, andare in vacanza così anticipatamente rispetto alle normali ferie estive.

Dopo quella telefonata Tommaso Buscetta, non richiamava più per mettersi in contatto con Santo Inzerillo in quanto aveva capito che Ignazio Lo Presti non era in grado di trovarlo, cominciavano, allora, i tentativi dei Salvo di porsi in contatto col Buscetta stesso.

Il 22.6.1981 alle ore 9.40 Ignazio Salvo invitava Ignazio Lo Presti ad andarlo a trovare quel pomeriggio a Salemi (Fot.089115) - (Fot.089116): ecco la telefonata:

"Uomo: pronto?

Ignazio: si'?

U.: Ignazio?

I.: si'?

U.: Scusami, non ti avevo riconosciuto....

I.: Chi.....

U.: Hai capito chi sono?

I.: No.

U.: Il tuo omonimo.....

I.: Ah....."sa' benetica" dottore Ignazio
.....come siamo?

U.: Sei buono?

I.: Ci difendiamo....agli ordini.....

U.: Senti.....tu che fai?.....ti fermi a
Palermo oggi?.....come sei combinato?

I.: Si', io stamattina ho.....c'e' la messa
di mio suocero che fa' un anno....e poi
sono in giro....che c'e'? che vuole?...
vuole che venga?....

U.: Non e' che avevo niente di particolare.
.....ma siccome sono qua al paese....
durante il pomeriggio.....se puoi fare
un salto....

I.: Al paese....

U.: Al paese nostro.

I.: Al paese nostro?.....va bene.

U.: Se tu mi dici verso che ora, io ti dico
dove...

I.: Verso le sei?

U.: Allora alle sei vai alla casa di Paolo.

.....

I.: Alla casa di Paolo?.....in campagna?

U.: All'acqua, la'....

I.: In campagna dico?

U.: In campagna, dove c'e' la fontana, la'.

.....

I.: Si', si'...va bene....

U.: Da Paolo.

I.: D'accordo.

U.: Alle sei la'.

I.: Va bene.

U.: Ti abbraccio.

I.: Tante cose.

U.: Ciao.

Il giorno successivo 23.6.1981, alle ore
7.44, Ignazio Salvo telefonava nuovamente ad

Ignazio Lo Presti: "Ignazio: Pronto?

Uomo: Ignazio?

I.: Si', buongiorno.

U.: Ciao.

I.: Eh....

U.: Hai qualche cosa?

I : No, stasera l'avro'.
U.: Va bene.
I.: Che fa'?...mi richiama lei?
U.: Ti richiamo io domani mattina....
I.: Domani mattina?
U.: Verso quest'ora....
I.: Perfetto.
U.: Ciao.
I.: Buongiorno."

La telefonata e' certamente da ricollegare all'incontro di Salemi del giorno precedente ed e' chiaro che Ignazio Salvo era in attesa di qualcosa che il Lo Presti non aveva ancora ma che avrebbe avuto in serata.

Quel qualcosa che il Lo Presti avrebbe avuto in serata era il numero telefonico di Buscetta in Brasile.

E difatti, quella stessa giornata, alle 10.33, Ignazio Lo Presti, telefonava al suo socio Carmelo Gaeta, in Milano (Fot.088435) - (Fot.088436):

"G. ho capito, come va?

L. Mah! Siamo sulla breccia.

G. La situazione si evolve...

L. Stasi....mi pare....statica mi pare....

G. tu hai avuto modo di capire qualche cosa? Le
meccaniche....o no?

L. Mah! Le meccaniche si', sulle.....sui.....
motivi, no.

G. Ho capito!

L. Almeno noi siamo.....

G. L'amico NINO come sta?

L. Mi sono visto e sta...e' partito....non c'e'
in giro per ora.

G. Ho capito, non e' a Palermo....." (a questo
punto cade la linea e s'interrompe la
conversazione).

Lo Presti ritelefonava al Gaeta alle ore
10.45 (Fot.088913) - (Fot.088915):

"Lo Presti: ho capito, va be' senti un'altra
cosa: ti dovevo dire io, tre cose an-
zi, una riguardava questo, tu hai il
numero di Roberto?

Gaeta: Il numero di Roberto si, ma non c'e'
l'ho qui

Lo Presti: quando me lo puoi dare?

Gaeta: quando ti telefono.

Lo Presti: uh?

Gaeta: quando ti richiamo, perche' non mi
ricordo dove cazzo l'ho fissato co-
munque qui non ce l'ho.

Lo Presti: Si/.

Gaeta: devo vedere a casa perche' mi ricordo
che quando telefono' avevo un pezzet-
tino di carta sul quale l'ho annotato
e quindi deve essere a casa.

Lo Presti: E se lui dovesse chiamare, gli dici
che io, che tu me lo dai questo nu-
mero.

Gaeta: che io?

Lo Presti: che tu mi darai questo numero.

Gaeta: si'.

Lo Presti: che io daro' a Giuseppe che e' il cu-
gino di Nino.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: hai capito?

Gaeta: il cugino di Nino.

Lo Presti: si', che lo deve sentire.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: cioe' perche' quando lui mi ha chiamato poi mi avrebbe dovuto richiamare per sapere come fare per mettersi in contatto e non mi ha piu' richiamato no? Ora invece sia Nino che suo cugino Giuseppe, hai capito?

Gaeta: si'.

Lo Presti: hanno bisogno di mettersi in contatto con lui.

Gaeta: ho capito, io non penso che lui mi chiami.

Lo Presti: si'.

Gaeta: nel senso che non e' che quando mi ha chiamato mi ha chiamato perche' voleva solo sentirsi per parlare con te.

Lo Presti: si'.

Gaeta: coso spesso mi chiama io spero.

Lo Presti: pero' diciamo se tu mi dai il numero io glielo do, intanto, siccome domani mattina mi deve chiamare capisci.

Gaeta: chi ti deve chiamare?

Lo Presti: il cugino di Nino.

Gaeta: ho capito, Ignazio, io stasera stessa ti chiamo a casa, io ritorno a casa stasera no?

Lo Presti: si'.

Gaeta: ho impegni tutta la giornata, ti chiamo stasera a casa rintraccio sto coso e ti chiamo.

Lo Presti: va bene."

Anche il contenuto di questa telefonata, adesso, appare chiaro.

Buscetta era in contatto con Carmelo Gaeta e gli aveva dato il suo recapito telefonico brasiliano; Ignazio Lo Presti, a conoscenza di questo fatto, telefonava al Gaeta per avere quel numero che avrebbe dovuto fornire a "Giuseppe cugino di Nino", poiche' sia Nino sia il "cugino Giuseppe" avevano bisogno di mettersi in contatto con "Roberto" e, cioe', con Tommaso Buscetta.

Giuseppe e' sicuramente Ignazio Salvo, il quale usava questo nome falso, evidentemente, per premunirsi in caso di intercettazione telefonica.

Quel pomeriggio del 23.6.1981, Ignazio Lo Presti, pero', veniva accompagnato negli uffici della Squadra Mobile a seguito dell'arresto di Alessandro Mannino e la moglie veniva avvertita per telefono che quella notte il congiunto sarebbe stato trattenuto in questura.

Nella mattinata del 24.5.1981, cosi' come era stato concordato il giorno prima, alle ore 8,04, "Giuseppe" telefonava a casa Lo Presti e, parlava con Maria Corleo (Fot.089125).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buongiorno, Giuseppe sono.....c'e' l'ingegnere?

M.: no,non c'e'.

G.: E' uscito?

M.: Si', e' uscito.....mi scusi vuole lasciare detto qualche cosa?

G.: Ecco, gli dica che ha telefonato Giuseppe.....richiamero' all'ora di pranzo.

G.: Grazie.

M.: Va bene?

G.: Buongiorno.

M.: Buongiorno."

Maria Corleo, come ha dichiarato, aveva perfettamente riconosciuto la voce dell'interlocutore per quella di Ignazio Salvo.

E' dunque, indiscutibile che il "Giuseppe" cui Ignazio Lo Presti avrebbe dovuto fornire il numero telefonico di Buscetta era proprio Ignazio Salvo.

Alle 15.02 dello stesso 24.6.1981 Maria Corleo veniva informata che il marito ed il cognato erano in stato di arresto (Fot.0898129) - (Fot.089130) e; alle 15.10, telefonava nuovamente "Giuseppe" (Fot.089130).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buenasera, c'e' l'ingegnere?.....
Giuseppe sono.

M.: No, guardi, non c'e'.....e' per ora.....e' momentaneamente trattenuto...

G.: E' fuori sede?

M.: No, e' trattenuto in questura.

G.: Ho capito....va bene, grazie.

M.: Prego, arrivederla".

Questa telefonata conferma che Maria Corleo aveva compreso perfettamente chi era il suo interlocutore, tanto che lo aveva informato dell'arresto del marito.

3. Le intercettazioni telefoniche sopra riportate sono di una chiarezza solare e dimostrano inconfutabilmente che i cugini Ignazio e Nino Salvo, benché essi continuino a negarlo, conoscevano bene Tommaso Buscetta, tanto che avrebbero voluto parlare con lui per indurlo a tornare in Sicilia, allo scopo di venire a capo della situazione creatasi in seno alla mafia dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e di potere, quindi, capire se anch'essi correvano rischi. Per intanto, Nino Salvo si era allontanato da Palermo, perfino rinviando le nozze della figlia Daniela con Giuseppe Favuzza fissate per il giugno 1981.

I timori nutriti dai cugini Salvo dopo la morte di Bontate ed Inzerillo dimostrano quanto non sia credibile la loro pretesa situazione di subalternità alla mafia.

Se essi fossero stati vittime del prepotere mafioso, non avrebbero dovuto avere nulla da temere.

E' notorio, infatti, che i mutamenti negli assetti di potere in seno alla mafia comportano soltanto un "cambiamento di padrone" per gli sfruttati, non certamente il pericolo di essere coinvolti nella caduta dei vecchi capi. Quando, invece, i rapporti coi capi mafia perdenti vanno ben al di la' della semplice "protezione", il rischio di seguirne la sorte e' reale.

Lo stesso Tommaso Buscetta, che in un primo momento aveva negato di conoscere i Salvo, ha poi ammesso di essere in buoni rapporti con loro e non si puo' pensare che Buscetta abbia chiamato in causa i due cugini, spinto da motivi di rancore, perche' anzi aveva, come si vedra' in seguito, motivi di gratitudine nei loro confronti ((VOL.124 f.52), (VOL.124 f.53); (VOL.124/B f.36)). Tommaso Buscetta ha riferito quanto segue :(VOL.124/B f.65) - (VOL.124/B f.67):

"I cugini Ignazio e Nino Salvo sono
"uomini d'onore" della famiglia di

Salemi e come tali mi sono stati presentati da Stefano Bontate, quando sono arrivato a Palermo nel 1980. L'amicizia fra Bontate ed i Salvo era saldissima ed ho potuto notare che si frequentavano regolarmente. Come riflesso di tale amicizia, conoscevano anche Salvatore Inzerillo. Il ruolo dei Salvo in "Cosa Nostra" e' modesto mentre e' grandissima la loro rilevanza politica, poiche' mi risultano loro rapporti diretti con notissimi parlamentari, alcuni dei quali di origine palermitana, di cui mi riservo di fare i nomi.

La loro ricchezza non proviene da traffico di stupefacenti, in cui non sono in alcun modo coinvolti, ma soprattutto dai loro rapporti politici. Non sono affatto dei sanguinari ne' sono coinvolti per loro iniziativa nelle attuali vicende di Mafia. Anzi, sia Stefano Bontate sia Gaetano Badalamenti mi hanno detto che i Salvo hanno dovuto subire, per la loro ricchezza, soprusi ed angherie di ogni genere, tra cui il sequestro del suocero di Nino Salvo, cui erano coinvolti Pino Greco "Scarpuzzedda" e Toto' Riina, secondo

il giudizio di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti. Ignoro se i Salvo ne fossero a conoscenza e, comunque, non ho mai parlato con essi di tale vicenda.

Con Nino Salvo mi sono incontrato anche a Roma; ricordo che il Salvo doveva essere interrogato da un giudice nella Capitale e, trovandomi anch'io a Roma ospite di Pippo Calò, lo incontrai solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo. Mi riservo di indicare il luogo dell'incontro, che credo sia stato la hall di un albergo; l'incontro, se mal non ricordo, avvenne nell'estate del 1980, forse a settembre.

Inoltre, debbo far presente che, quando decisi di abbandonare Palermo e l'Italia perche' disgustato di quanto avevo visto e sentito, preferii rimanere tuttavia nascosto a tutti a Palermo, avendo intenzione di trascorrere coi miei familiari le feste natalizie, prima di abbandonare definitivamente l'Italia.

Stefano Bontate, che approvo' il mio progetto, mi procuro' l'alloggio nella villa di Nino Salvo, sita in un terreno al

confine col parcheggio dell'hotel Zagarella. Preciso che nel terreno vi sono tre ville, di cui quella centrale (da me occupata), e' di recente costruzione, a differenza delle altre due. Io ho occupato la villa del genero di Nino Salvo, mentre le altre due erano rispettivamente di quest'ultimo e di Ignazio Salvo. Preciso che la villa di Ignazio Salvo e' separata dalle altre due per mezzo di un muretto, munito di cancello, che ha un ingresso indipendente.

Le tre ville sorgono in prossimita' del mare e sono parallele, approssimativamente, rispetto alla strada statale, da cui distano alcune centinaia di metri. Preciso che non sono stato sempre alloggiato nella villa suddetta, perche' alternavo il soggiorno con quello nella casa di campagna di Stefano Bontate.

Comunque, verso la fine del 1980 ed in occasione delle feste natalizie, ho alloggiato continuativamente nella villa dei Salvo. Faccio presente che sia Nino sia Ignazio Salvo, venivano a trovarmi in villa, ma che, quando vi ero io, nessun altro abitava

le altre due ville; io vi alloggiavo con moglie e figli. Il cenone di capodanno mi e' stato portato dal vicino hotel Zagarella per mezzo dell'impiegato di Nino Salvo, addetto alla custodia delle ville, il quale abitava in una casetta sita in prossimita' delle ville; egli sapeva che io e la mia famiglia eravamo degli stranieri. Trattasi di un uomo di cui non ricordo il nome, di circa cinquant'anni, piuttosto robusto, coi capelli grigi, se mal non ricordo, di chiara discendenza palermitana. Egli, almeno nel mio periodo, viveva da solo".

Le parole del Buscetta chiariscono perche' i Salvo avevano tanta paura per se' stessi dopo l'uccisione di Bontate ed Inzerillo e perche' avevano tanto interesse al ritorno di Buscetta a Palermo in quei gravi frangenti.

Essi sapevano, infatti, di essersi spinti troppo oltre nei legami col Bontate e pensavano, che, in quella ingarbugliatissima situazione, l'unico di cui potevano fidarsi era proprio Buscetta, grande amico del Bontate.

Acquisiti questi decisivi elementi di accusa, veniva emesso nei confronti di Ignazio e Nino Salvo, il 12.11.1984, mandato di cattura per i delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa nonche' per il delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Tommaso Buscetta per avergli dato rifugio quando questi era latitante per avere violato il regime di semiliberta'.

I due cugini, tratti in arresto, hanno tenuto un compartamento chiaramente reticente.

Ignazio Salvo ha ammesso di sapere che Stefano Bontate era un noto mafioso (VOL.157 f.179) ma ha chiesto di non rispondere piu' a domande sulla mafia, poiche' nutriva profonda preoccupazione per se' e per i suoi familiari; ha, quindi, aggiunto: "per lunghissimi anni lo Stato e' stato praticamente assente nella lotta alla mafia e gli episodi di connivenza e di complicita' sono tali e tanti che il cittadino, indifeso e lasciato in balia delle organizzazioni mafiose, non ha potuto che tentare di sopravvivere evitando pericoli

soprattutto ai propri familiari, specie quando la propria attivita' imprenditoriale lo pone necessariamente in contatto con tali organizzazioni. Non sono mai stato mafioso ma sono uno dei tanti imprenditori che per sopravvivere ha dovuto scendere a patti coi nemici della societa'" (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180).

Al discorso di Ignazio Salvo si deve pero' obiettare che l'alibi dell'inerzia statale non puo' giustificare il comportamento di tanti personaggi che dalle protezioni mafiose hanno avuto il loro tornaconto personale, ne', peggio, il comportamento di chi dalla condizione di assoggettamento ha imboccato la strada della collusione e della complicita', strada che i cugini Salvo hanno interamente percorsa.

Circa il favoreggiamento di Buscetta, Nino Salvo si e' protestato innocente; ha ammesso soltanto di avere ceduto a Stefano Bontate la disponibilita' della villa della figlia per il periodo Natalizio del 1980, perche' quest'ultimo gliene aveva fatto

richiesta, specificando di averne informato il cugino Ignazio sei o sette mesi dopo (VOL.157 f.188). Ignazio Salvo, dal canto suo, in un primo momento diceva di ignorare se il cugino avesse ospitato qualcuno a Casteldaccia nel dicembre 1980, e solo quando gli si faceva presente che Nino Salvo si era espresso in questi termini (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180), si decideva ad ammettere la circostanza.

Buscetta - reso edotto dei dinieghi di conoscerlo da parte dei cugini Salvo - ha precisato quanto segue: (VOL.124/B f.73) - (VOL.124/B f.75):

"Prendo atto che Salvo Antonino e Salvo Ignazio hanno negato di conoscermi e di avermi mai incontrato. Io non posso che ribadire quanto ho già dichiarato e faccio presente che, un giorno, nella casa di campagna del Bontate sita in contrada Magliocco, Ignazio Salvo, per celia, poiché il Bontate aveva una tavola sconnessa, mi propose di

acquistare, insieme con lui, una tavola nuova da regalare al Bontate. Preciso che non si trattava di una tavola sconnessa bensì di due tavolini, posti uno accanto all'altro, di altezza disuguale.

Nino e Ignazio Salvo, quando venivano a trovarmi in villa erano a bordo o di una Mercedes scura, non so se blindata, di grossa cilindrata o di una autovettura fuori-strada - credo una Range Rover - di colore marrone o nocciola e, comunque chiara, molto lussuosa e perfino munita di aria condizionata e di altri accessori, quale un impianto stereo.

Ricordo, anzi, che Salvo Nino prendeva in giro Stefano Bontate, dotato di un'autovettura molto meno lussuosa, ma anche essa fuori strada, dicendogli che quella non era macchina degna di lui e che era meglio se la buttava via.

Preciso ancora che, quando sono andato nella villa del Salvo, quest'ultimo mi prelevò a casa di Stefano Bontate con una Mercedes - e cioè, con quella di cui sopra o almeno credo - e mi accompagnò ivi, dove mi

presento' al guardiano come suo amico (ovviamente senza fare il mio nome), dicendogli che doveva mettersi a mia disposizione.

Quando venivano a trovarmi in villa, i Salvo guidavano da se' la vettura e non erano accompagnati da chicchessia; io non li ho mai visti con autisti.

Anche quando li ho visti a casa di Stefano Bontate o in campagna, Nino e Ignazio Salvo erano a bordo delle autovetture suddette e privi di autisti".

Anche Contorno, uomo di fiducia di Stefano Bontate, ha confermato le accuse di Buscetta ((VOL.125 f.80), (VOL.125 f.81), (VOL.125 f.84), (VOL.125 f.85)):

"Conosco perfettamente Nino Salvo. Piu' volte, quest'ultimo, grande amico di Stefano Bontate, e' venuto a pranzare a casa del Bontate stesso sia in via Villagrazia, sia nel fondo Magliocco. A qualcuno di questi pranzi ho partecipato anche io. Ed ho

partecipato, altresì con Stefano Bontate e con altri della nostra "famiglia" ad un pranzo offertoci da Nino Salvo all'hotel Zagarella. Fra di noi era ben noto che il Salvo fosse uomo d'onore della "famiglia" di Salemi. Preciso ancora che, con Stefano Bontate, con Nino Salvo e con altri "uomini d'onore" ed amici, ho partecipato ad una "bicchierata" offertaci da Tommaso Spadaro nella sua villa di Casteldaccia. Cio' e' avvenuto intorno al 1980, in estate.

Nei pranzi a casa di Stefano Bontate, cui ebbe a partecipare il Salvo, erano presenti altri uomini di onore della nostra "famiglia", fra cui Mimmo Teresi, Emanuele D'Agostino, Salvatore Federico ed altri. I nostri rapporti con Nino Salvo erano molto familiari ed al medesimo era riservato lo stesso trattamento usuale fra gli "uomini di onore", data la consapevolezza che avevamo della sua qualita'.

So che Nino Salvo ha un cugino a nome Ignazio, ma non credo di averlo mai incontrato e, comunque, ignoro se sia "uomo d'onore".

Ignoravo che Nino Salvo avesse dato ospitalita' a Tommaso Buscetta in una sua villa di S. Flavia.

Prendo atto che Salvo Antonino ha negato perfino di conoscermi. Io non posso che ribadire le mie accuse".

"Ricordo di avere visto piu' volte Salvo Antonino a bordo di autovetture blindate. Fino al 1977, ricordo che usava preferibilmente una Mercedes di grossa cilindrata, di colore scuro, ma usava anche altre vetture blindate e, cioe', Alfa Romeo Alfetta. Sapevo, comunque, che il Salvo aveva la disponibilita' di piu' vetture blindate.

Ho notato che il Salvo usava un' Alfetta blindata intorno al 1979-80, piu' precisamente, all'incirca nel periodo in cui abbiamo pranzato insieme all'hotel Zagarella.

Nonostante queste specifiche accuse, Nino ed Ignazio Salvo hanno reiterato i loro dinieghi di avere mai incontrato Tommaso Buscetta.

Ora, fermo restando che ne' Buscetta ne' Contorno avevano alcun interesse ad accusare i Salvo, non vi e' dubbio che le loro pro'palazioni sono largamente attendibili e riscontrate. Invero:

- Contorno non ha ricalcato pedissequamente le dichiarazioni di Buscetta, ma ha riferito soltanto fatti a sua conoscenza: non conosceva Ignazio Salvo, e non gli ha rivolto alcuna accusa, mentre Buscetta l'ha indicato come "uomo d'onore": Le discordanze sul punto tra i due "pentiti" dimostrano che essi hanno parlato in piena reciproca autonomia senza preventivo accordo, palesando fatti veri.

- Tommaso Buscetta ha riferito di avere incontrato Nino Salvo gia' a Roma nell'estate 1980 (quando era ospite di Giuseppe Calo'), nella hall di un albergo, in compagnia di un parlamentare che egli desiderava

salutare perche' non lo vedeva da tempo. Il Salvo, a detta di Buscetta, era a Roma perche' doveva essere interrogato da un giudice della capitale.

Ebbene, Nino Salvo ha confermato di aver alloggiato in un albergo di via Veneto nel 1980 e di essere stato interrogato, in quel periodo, da un giudice della sezione fallimentare di Roma, in relazione al fallimento dei fratelli Caltagirone (VOL.157 f.190).

Ci si chiede per quali vie Buscetta potesse essere a conoscenza di questi fatti, se non li avesse vissuti personalmente.

- Salvatore Contorno ha precisato che Antonino Salvo, intorno al 1977, usava una Mercedes scura, di grossa cilindrata, nonche' autovetture Alfette blindate.

Questa circostanza e' stata integralmente confermata da Antonino Salvo (VOL.157 f.293). Anche qui, allora, ci si chiede com'era possibile che il Contorno conoscesse i tipi di autovetture usati dal Salvo e perfino

l'anno fino al quale questi aveva usato un'autovettura anziche' un'altra, se non avesse avuto dimestichezza di rapporti col medesimo.

- Buscetta ha precisato che Nino ed Ignazio Salvo andavano a trovarlo nella villa di Casteldaccia a bordo di una Mercedes scura o di una fuoristrada, probabilmente una Range Rover color marrone chiaro, munita di impianto di condizionamento e di apparecchio radiostereofonico. Ebbene, Gaetano Sangiorgi, genero di Antonino Salvo, ha dichiarato di possedere un fuoristrada Jeep color marrone chiaro, con l'impianto di aria condizionata ed apparecchio radio stereofonico, tanto che solitamente lasciava in villa le chiavi appese; il suocero, quindi, se avesse voluto, avrebbe potuto usarla.

- E' stato accertato (VOL.186 f.265), (VOL.186 f.266) che, il 22.12.1980, la Unijet International S.r.l. ha effettuato, per conto della A.T.A. S.p.A., il 22.12.1980, il volo Parigi-Palermo, via Milano, trasportando Buscetta Benedetto, De

Almeida Maria Cristina, De Almeida Homero, De Guimaraes Tommaso, Girotti Brigida, Girotti Lisa. L'importo della fattura, pari a lire 12.757.920, e' stato pagato dall'ATA. Ebbene, Buscetta Benedetto e' il nipote di Tommaso Buscetta, De Almeida Maria Cristina e' l'attuale moglie, De Guimaraes Tommaso e' figlio di entrambi, Homero De Guimaraes e' il suocero di Buscetta, mentre Girotti Brigida e Girotti Lisa sono le figlie del Buscetta e di Vera Girotti. L'aereo chiaramente trasportava a Palermo i prossimi congiunti di Tommaso Buscetta per le festività natalizie.

Da Carmelo Gaeta presidente dell'ATA, si e' appreso (int. dell'11.10.1984: (VOL.132 F.120), (VOL.132 F.121) che l'aereo era stato noleggiato da Ignazio Lo Presti il quale aveva pure saldato il conto. Avrebbe dovuto essere il solito aereo (altre volte noleggiato da Nino Salvo) ma poiche' quello era in avaria, il Gaeta si era

rivolto alla Unijet International che aveva effettuato il volo per conto dell'A.T.A..

Ignazio Lo Presti non ha certamente richiesto, di sua iniziativa, l'aereo a Carmelo Gaeta e, soprattutto, non ha affrontato il costo del noleggio, pari a quasi 13 milioni; e' verosimile, quindi, che l'operazione e' stata gestita dai Salvo tramite Ignazio Lo Presti. In ogni caso e' da escludere che i Salvo potessero essere all'oscuro dell'iniziativa del Lo Presti, poiche', come ben risulta dalle intercettazioni telefoniche, quest'ultimo li teneva informati di tutto.

L'episodio riferito conferma in pieno le dichiarazioni di Buscetta e dimostra in quale considerazione fosse tenuto quest'ultimo se, per farlo raggiungere a Palermo dai suoi familiari, si ricorreva addirittura al noleggio di un aereo privato.

4. Alla stregua di queste risultanze si puo' quindi affermare che le misurate e circostanziate accuse di Buscetta e Contorno, sorrette da numerosi e significativi riscontri quali soprattutto le intercettazioni telefoniche, a fronte del comprovato e persistente mendacio dei cugini Salvo non lasciano dubbi di sorta: Nino e Ignazio Salvo sono "uomini d'onore".

Viene cosi' confermato il giudizio espresso, nel lontano 1965, dal brig. dei CC. di Salemi che defini' Ignazio Salvo "affiliato alla mafia", giudizio ingenerosamente attribuito dal Salvo al suo rifiuto di assumere in Esattoria una persona raccomandata dal sottufficiale ((VOL.157 F.244) retro).

Ma altri elementi concorrono a rafforzare il convincimento dell'appartenenza dei Salvo alla mafia.

Un elemento di non trascurabile rilievo si trae da una affermazione dello stesso Antonino Salvo, il quale, nel corso del suo

interrogatorio del 17.11.1984, ha ritenuto di avanzare la seguente ipotesi: "Non escludo che Stefano Bontate possa aver detto a Tommaso Buscetta che io e mio cugino eravamo "cosa loro" e che il Buscetta abbia erroneamente interpretato come appartenenza a "Cosa Nostra" la nostra sudditanza nei confronti dello stesso Bontate come, del resto, gli altri bigs della mafia" (VOL.157 f.188).

Non e' chi non veda come, cosi' dicendo, Antonino Salvo, abbia implicitamente ammesso, da un lato, che i suoi rapporti con Stefano Bontate e con "altri bigs della mafia" erano molto stretti tanto da poter indurre il Bontate ad affermare che egli ed il cugino erano "cosa loro" e, cioe', nelle loro mani; dall'altro, che le accuse del Buscetta non erano campate in aria ma fondate su un ben preciso riferimento, anche se secondo il Salvo malamente interpretato.

Ma soprattutto, avanzando quella ipotesi, Antonino Salvo ha dimostrato di conoscere bene il lessico mafioso. Come si e'

detto piu' volte nel corso di questo provvedimento, quando un "uomo d'onore" vuol fare intendere ad altri consociati che un determinato personaggio appartiene a "Cosa Nostra", non si esprime in termini espliciti quali "Tizio e' uomo d'onore" oppure "Tizio e' mafioso", bensì, con l'espressione gergale "Tizio e' la stessa cosa" che significa "Tizio appartiene anche egli a Cosa Nostra". Ora, se Antonino Salvo non fosse mafioso, non conoscerebbe questo rituale e, soprattutto, non avrebbe parlato di "cosa loro" nel riferire di ipotetici colloqui sul suo conto fra Buscetta e Bontate.

In questa prospettiva non puo' essere piu' casuale l'annotazione dei numeri telefonici di Antonino e talora anche di Ignazio Salvo nelle agende di mafiosi come Greco Michele (VOL.86 f.259), Giovanni Scaduto (VOL.86 f.259), Tommaso Cannella (VOL.90/R f.26)e di

pregiudicati come il salemitano Palermo Vincenzo (VOL.86 f.261), favoreggiatore del trafficante di stupefacenti Salvatore Miceli, nipote quest'ultimo del defunto boss di Salemi Zizzo Salvatore.

Ed e' rilevante anche che:

- Antonino Salvo avesse prestato la sua Mercedes 500 a Michele Greco affinche' il figlio di quest'ultimo la utilizzasse per "girare" alcune sequenze di un film;

- Zanca Giovanni, fratello del pericolosissimo Carmelo Zanca, fosse impiegato della SATRIS e, fino al suo arresto, fosse autista del direttore Francesco Cambria;

- Buffa Rosa, moglie di Carmelo Zanca, fosse intestataria di una costosa "Range Rover", frutto di un generoso regalo di Francesco Cambria, socio dei Salvo nelle esattorie.

La dimestichezza dei Salvo con Michele e Salvatore Greco e' emersa anche da complessi accertamenti bancari.

E' stato accertato che il 19.12.1980, Caradonna Gianluigi, procuratore di alcune societa' dei Salvo ed uomo di fiducia degli stessi, aveva richiesto alla Banca Nazionale del Lavoro di Palermo tre assegni circolari per complessive lire 300.000.000, all'ordine di se stesso, prelevando la provvista da un libretto di risparmio al portatore. Gli assegni risultano versati da Salvatore Greco in un c/c intestato alla Cooperativa Agricola Favarella (una societa' sua e del fratello Michele Greco) presso il medesimo Istituto di credito.

Due anni dopo, l'1.12.1982, lo stesso Caradonna richiedeva alla Banca Commerciale Italiana di Palermo quattro assegni circolari per complessive lire 380.226.000, all'ordine di Notaro Andrea (marito di una sorella di Michele e Salvatore Greco), utilizzando come provvista tre assegni circolari richiesti il 22.11.1982 da Salvo Angela ed un assegno richiesto, il 19.10.1982, da Salvo Ignazio.

Gli assegni suddetti venivano girati dal Notaro e utilizzati da Cottone Maria (moglie di Greco Salvatore) a deconto di effetti agrari a peso della Cooperativa Agricola Favarella.

Infine, Notaro Andrea, il 30.3.1983, richiedeva al Banco di Sicilia di Palermo assegni circolari per 400 milioni di lire che sono stati versati dal solito Caradonna nel suo conto corrente.

Secondo la versione fornita da Salvo Antonino ((VOL.157 F.186) e (VOL.157 F.237)), le operazioni suddette riguarderebbero prestiti a favore di Salvatore Greco; l'intervento del Notaro in quelle operazioni sarebbe stato un espediente per non lasciare tracce dei suoi rapporti con i Greco, dato che il loro nome ricorreva frequentemente nella stampa come mafiosi.

Il Notaro, sentito come teste, ha dichiarato che gli assegni si riferivano a

prestiti personali (VOL.147 f.136) (VOL.147 f.137) ma l'affermazione, alla luce delle dichiarazioni di Antonino Salvo, si appalesa mendace, a prescindere dal fatto che non vi e' alcuna traccia documentale della restituzione del "prestito" a Salvatore Greco di trecentomilioni del 19.12.1980.

Questa familiarita' di rapporti coi Greco, con la sicura consapevolezza della loro qualita' di mafiosi, non puo' che risolversi in una conferma delle altre risultanze processuali a carico dei Salvo.

L'istruttoria ha, inoltre, evidenziato i rapporti di Antonino Salvo col noto boss di Ribera Carmelo Colletti, di cui si e' piu' volte detto in altre parti di questa sentenza-ordinanza.

Ed invero, Bono Benedetta, amante del boss, ha riferito (Fot.081279) che il Colletti e tale Nicosia, funzionario di banca, si erano recati da Nino Salvo per un

affare riguardante l'acquisto del "palazzo di vetro" di via Liberta' (episodio in precedenza illustrato). Lo stesso Colletti risulta avere partecipato alle nozze di uno dei figli di Salvo ed avere ottenuto l'assunzione di due suoi raccomandati, Ragusa Mariano e Cappello Vincenzo, presso le esattorie dei Salvo ((VOL.105/R f.53) e (VOL.105/R f.54)).

Anche in ordine ai rapporti col Colletti, Antonino Salvo ha sostenuto la tesi della sua subalternita' alla mafia ((VOL.71 f.236 retro) (VOL.71 f.237)).

Ha, infatti, dichiarato di avere conosciuto il Colletti in quanto questi era andato a trovarlo nella sua azienda agricola sita in territorio di Agrigento. Essendo poi notorio che trattavasi di un mafioso di spicco, non aveva potuto rifiutare l'invito al banchetto nuziale di un figlio di questi, tenutosi all'hotel Zagarella ed aveva anzi pagato il costo del ricevimento. Aveva quindi ricambiato

l'invito, in occasione delle nozze della propria figlia Daniela.

Ora, a parte la singolarita' della spiegazione del Salvo, e' provato, alla stregua delle dichiarazioni di Nicosia Antonio, componente del Consiglio di Amministrazione della Sicilcassa, che i rapporti tra il Salvo e il Colletti erano di ben diversa natura.

Il Nicosia, infatti, dopo diversi interrogatori condotti da questo Ufficio e dal G.I. di Agrigento, alla fine rendeva la seguente dichiarazione (VOL.188 f.210)(VOL.188 f.211):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo

era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati allo acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici- incanti) erano oltre ad alcuni enti pubblici tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali i Salvo, il Cavaliere Costanzo, il Cavaliere Graci, ed il Cavalier Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorché mi chiese che cosa io avevo potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile

intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr.Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coinvolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda.

Debbo precisare che successivamente alla aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il

"PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi a Costanzo."

Quanto riferito dal Nicosia, della cui attendibilita' non puo' dubitarsi (a tacer d'altro per la comprensibile reticenza cui sono state ispirate le sue precedenti dichiarazioni), pone in luce che certamente Antonino Salvo, in questa vicenda, non ha trattato il Colletti con timore reverenziale e, quindi, la sua asserita "soggezione" nei confronti di quest'ultimo e', in realta', inesistente.

4. Dalle indagini disposte dalla Procura della Repubblica di Milano in relazione di un reato valutario ascritto a Salvo Antonino ed altri, sono emersi spunti molto interessanti riguardanti le imputazioni contestate ai Salvo nel presente procedimento.

E' da premettere che il Nucleo di Polizia valutaria della Guardia di Finanza svolge da tempo complesse indagini su di un'organizzazione dedita alla illecita esportazione di capitali col sistema delle c.d. "compensazioni". In sintesi, il sistema si articola come appresso:

A) raccolta, all'estero (Svizzera, soprattutto), di rimesse degli emigrati o di altra valuta estera destinata, in Italia, a persone residenti;

B) raccolta, in territorio nazionale, di valuta italiana destinata all'esportazione clandestina all'estero;

C) utilizzo della valuta italiana destinata all'esportazione per corrispondere ai residenti il controvalore della valuta straniera che avrebbero dovuto ricevere dall'estero;

D) utilizzo della valuta straniera che avrebbe dovuto essere rimessa in Italia per la creazione, all'estero, di disponibilita' finanziaria a favore degli esportatori clandestini di capitale.

I membri di questa organizzazione operavano generalmente sui conti correnti presso Istituti di credito dell'Italia Settentrionale in cui:

- accreditavano le somme destinate all'esportazione clandestina;

- addebitavano gli importi delle somme prelevate per pagare i destinatari dei capitali raccolti all'Estero.

In tal modo, com'e' evidente, venivano soddisfatte, senza materiale movimento di danaro fra l'Italia e l'estero, le opposte esigenze di chi intendeva inviare in Italia valuta straniera e di chi intendeva esportare clandestinamente capitali.

E' ovvio che questo sistema si prestava anche a movimenti di capitali di illecita provenienza e, difatti, spesso, nelle indagini concernenti l'aspetto finanziario del

contrabbando di tabacchi, del traffico di stupefacenti o di sequestri di persona, si e' accertato che assegni di pertinenza di soggetti coinvolti negli illeciti traffici pervenivano a questa organizzazione. In proposito, si richiama quanto e' emerso nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri ((VOL.192), (VOL.192/B)) e quanto si e' riferito nella parte seconda capitolo terzo, a proposito delle attivita' del contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti riguardanti Tommaso Spadaro.

Gli elementi di spicco dell'organizzazione erano Pacinotti Alberto Mario, Ceroni Armando, Maj Angelo, Santamaria Giuseppe, Malanga Giancarlo, Cantoni Alessandro ed altri, i quali con sentenza del tribunale di Milano del 28.3.1983, sono stati condannati a pene varianti da due e tre anni di reclusione e da 6 a 62 miliardi di lire di multa (Fot.081826).

Cio' posto a titolo di necessaria premessa, (cfr.atti trasmessi dalla Procura

della Repubblica di Milano: (Fot.080092) -
(Fot.080334), veniva accertato nell'ambito delle
indagini sulla richiamata organizzazione che
Maragioglio Giuseppe, uomo di fiducia e
prestanome di Antonino Salvo, aveva richiesto
alla Comit di Palermo, il 10.6.1976, assegni di
lire 10.000.000 ciascuno per complessivi
200.000.000, versati poi in un c/c di Pacinotti
Alberto ed assegni per un pari importo, versati
nel c/c di Malanga Giancarlo.

Si acquisiva presso la Banca emittente la
distinta di richiesta degli assegni in questione
e si constatava che il Maragioglio, il
10.6.1976, aveva richiesto alla Comit di Palermo
ben 257 assegni circolari, per l'importo
complessivo di lire 2.563.000.000; la provvista
proveniva da un c/c, in essere presso lo stesso
Istituto emittente, intestato al Maragioglio.
Svolti ulteriori accertamenti, sia sulla
provenienza della provvista, sia sulla
destinazione finale degli assegni, emergeva
quanto segue:

- Il c/c del Maragioglio era stato movimentato con operazioni di modesto importo fino al marzo 1976, epoca in cui risultavano accreditate le seguenti somme:

15.3.1976 lire 1.455.369.851

24.3.1976 lire 283.907.545

08.4.1976 lire 500.000.000

10.6.1976 lire 400.000.000

- i versamenti di lire 283.907.545 (24.3.1976) e di lire 500.000.000 (8.4.1976) erano stati effettuati in contanti;

- il versamento di lire 1.455.369.851 (15.3.1976) derivava dalla conversione di una fede di credito del Banco di Sicilia di Palermo, di pari importo emessa in quella stessa giornata, previa conversione di tre certificati di deposito al portatore, rappresentativi di titoli;

- i certificati di depositi erano stati costituiti con somme provenienti da finanziamenti concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno ad aziende agricole siciliane sicuramente di pertinenza di Salvo

Antonino, anche se intestate a società per azioni e date in affitto a prestanomi;

- il versamento di lire 400.000.000 (10.6.1976) era costituito da un assegno bancario, tratto sulla stessa COMIT di Palermo da Salvo Antonino, quale procuratore della S.p.A. Finanziaria Immobiliare (titolare delle aziende agricole cui si riferiscono i prestiti della Cassa per il Mezzogiorno di cui al punto precedente).

In ordine, poi, alla destinazione finale dei 257 assegni circolari della Comit del 10.6.1976, si accertava che detti assegni erano stati negoziati da soggetti coinvolti nella illecita esportazione di capitali all'estero facenti capo all'organizzazione di cui si è detto, oppure (ma in minima parte) con modalità comunque ricollegabili al traffico illecito di capitali.

La Banca Popolare di Novara, presso la quale erano stati negoziati gran parte di tali assegni, teneva un comportamento ostruzionistico, diretto alla copertura dei clienti che avevano effettuato le operazioni

bancarie in questione (Fot.080129).

Infatti, si riusciva ad accertare che 52 dei richiamati assegni erano stati negoziati da tale Galante Haim (Fot.089566) - (Fot.089697), ma l'Istituto di credito non forniva le generalita' del soggetto che, nella stessa giornata, aveva negoziato 89 assegni, assumendo che non era stato identificato. Si poteva stabilire, comunque, che il Galante Haim era collegato col cittadino libanese Chammah Ezra e che entrambi erano stati gia' coinvolti, in una complessa vicenda di esportazione di capitali all'estero, col cittadino svizzero Corti Adriano, del quale adesso e' stato provato il coinvolgimento nel traffico di valuta statunitense proveniente da traffico di stupefacenti (cfr. sent. ord. del G.I. di Milano (VOL.196/A)).

Il Maragioglio, interrogato dal Nucleo di Polizia Valutaria quando ancora non

era emersa nella sua interezza l'entita' della violazione valutaria, dichiarava il falso sostenendo che, all'epoca, oltre ad essere impiegato della Esattoria Comunale di Palermo, si occupava del commercio di preziosi e di oggetti d'arte e che gli assegni negoziati da Alberto Pacinotti e Giancarlo Malanga, persone a lui sconosciute, li aveva consegnati, nell'ambito della compravendita di preziosi, a commercianti di cui ignorava i nomi (Fot.080095).

Anche Antonino Salvo, in una prima fase, rendeva dichiarazioni in gran parte mendaci, sostanzialmente conformi a quelle del Maragioglio.

Successivamente, pero', dinanzi al P.M. di Milano, che lo interrogava in sede di processo valutario, dichiarava che, a seguito del (Fot.080348) - (Fot.080351) sequestro del suocero, Corleo Luigi, avvenuto nel luglio 1975, aveva ricevuto una richiesta di riscatto di ben venti miliardi; le trattative, andate avanti per qualche mese, si erano interrotte dal

novembre 1975 al febbraio 1976, quando perveniva una telefonata anonima con cui l'ignoto interlocutore gli assicurava che il suocero era ancora in vita e riduceva la richiesta di riscatto a 5 miliardi, trattabili, da consegnare in banconote da 50 e 100 mila lire; egli, pertanto, non avendo una disponibilita' liquida immediata, aveva cominciato ad accumulare, sul conto del Maragioglio, la somma occorrente per il riscatto. Nei primi di giugno 1976, era stato nuovamente contattato dall'ignoto estortore che, questa volta, aveva ridimensionato la richiesta a tre miliardi.

Dovendo a questo punto monetizzare le sue disponibilita' e non volendo destare sospetti a Palermo, si era portato a Milano dove si era rivolto ad un esponente del mondo della finanza di Milano (di cui non intendeva fare il nome) il quale, in cambio di assegni, gli forniva valuta contante.

Escludeva di conoscere i vari Pacinotti, Malanga, etc. e sosteneva che la persona da lui contattata non era "bruciata" da indagini connesse a traffici valutari clandestini.

Precisava, poi, che, non avendo ricevuto la prova della esistenza in vita del suocero, aveva riversato il danaro in banca come era in grado di dimostrare.

Il Salvo, infine, negava che il Maragioglio fosse andato a Milano per suo conto e teneva a puntualizzare che, se avesse voluto, avrebbe potuto rivolgersi, a Palermo, a persone in grado di consentirgli di esportare clandestinamente capitali all'estero.

Orbene, e', intanto falsa l'affermazione del Salvo che il Maragioglio non era andato a Milano, per quella operazione finanziaria; infatti, e' stato accertato che egli ha alloggiato presso l'albergo milanese Principe di Savoia dal 9 all'11.6.1976 e che il Maragioglio ha alloggiato presso lo stesso albergo il 10 e l'11.6.1976 (Fot.080130). E' chiaro dunque che quest'ultimo, dopo avere richiesto gli assegni circolari presso la COMIT di Palermo, come sopra illustrato, si e' portato a Milano per consegnare i titoli ad Antonino Salvo che gia' si trovava in quella citta', dal

giorno precedente, per contattare l'organizzazione di cui sopra.

Il riferimento poi, al sequestro del suocero e alla richiesta di riscatto costituisce argomento a favore della effettiva esportazione della ingente somma all'estero, poiche' dalla registrazione della telefonata estorsiva, copia della quale e' stata prodotta dallo stesso Salvo, emerge che il pagamento del riscatto, per espresso ordine dei sequestratori, doveva avvenire all'estero e non gia' in Italia (Fot.089576).

Le dichiarazioni di cui sopra venivano confermate in linea di massima dal Salvo il 19.4.1984 dinanzi a questo Ufficio che lo interrogava come indiziato di associazione per delinquere, ma con (VOL.71 f.235) - (VOL.71 f.238) ulteriori precisazioni, contraddittorie rispetto alla originaria versione dei fatti.

Egli infatti dichiarava che il danaro contante gli era stato consegnato, non a Milano,

bensi' a Palermo dopo una quindicina di giorni dalla negoziazione degli assegni ed affermava, poi, che il soggetto che si era occupato della operazione ed al quale aveva consegnato gli assegni era un funzionario della Banca Commerciale Italiana di Milano, contattato tramite un altro funzionario della sede di Palermo del medesimo Istituto.

Ribadiva, pero', di non avere consegnato il danaro a nessuno e di averlo riversato nei suoi conti.

Interrogato il 17.11.1984, dopo il suo arresto per associazione mafiosa ed altro, ha mutato nuovamente versione dei fatti (VOL.157 f.183) - (VOL.157 f.190) dicendo:

"Come e' noto sono uno dei maggiori imprenditori siciliani e per questa mia attivita' sono stato sempre costretto a subire le prepotenze e le angherie di quella vera e propria piaga sociale che e' la mafia. Respingo, pertanto, le accuse, che le SS.LL. mi riferiscono di Tommaso Buscetta, di essere

"uomo d'onore" della famiglia di Salemi. Nella realta' io sono stato sempre una vittima della mafia, cosi' come del resto tutti coloro che a Palermo svolgono attivita' imprenditoriali di rilievo. Per altro, fino al 1975 e cioe' fino al sequestro di mio suocero Luigi Corleo, avevo ritenuto di aver instaurato una tranquilla anche se scomoda convivenza con tali organizzazioni ritenendo a torto che fosse sufficiente comportarsi bene per non avere problemi con chicchessia. Quando pero' venne sequestrato mio suocero, mi resi conto che era necessario scendere a patti, anche nel tentativo quanto meno di ottenere la restituzione del cadavere del nostro congiunto.

Fu cosi' che decisi di rivolgermi a Stefano Bontate, il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti ed al quale anzi nel passato avevo fatto qualche piccolo favore avvalendomi del mio vasto giro di amicizie.

Stefano Bontate mi disse che era completamente estraneo al sequestro ma che comunque si sarebbe interessato per venire

incontro ai miei desideri. Io avevo già ricevuto delle telefonate, nel gennaio 1976, con cui mi si richiedeva un riscatto di cinque miliardi di lire e l'intervento del Bontate, successivo a tali telefonate, valse ad ottenere che la somma pretesa fosse ridotta a due miliardi e mezzo.

Cio', almeno, e' quanto mi riferi' il Bontate ed io non posso ne' confermare ne' escludere che il medesimo fosse anche egli coinvolto nel sequestro.

Posso aggiungere che l'operazione di richiesta di assegni circolari per l'importo di 2,563 miliardi, per cui in atto e' un procedimento penale a mio carico per violazione valutaria presso il Tribunale di Milano, riguarda appunto il pagamento del riscatto.

Io dovevo consegnare la somma richiesta direttamente al Bontate, il quale mi disse che si era assunto l'incarico di consegnarla ai sequestratori; all'uopo, mi rivolsi ad un personaggio, di cui per adesso non ricordo il nome ma che e' mio coimputato nel processo di Milano, il quale e' notorio che si occupa nella

piazza di Milano di transazioni finanziarie clandestine o meglio riservate. Il predetto personaggio ha dichiarato, come ho appreso dalla lettura del processo valutario, di non conoscermi ma sul punto non dice la verita'. Gli assegni circolari richiesti da Maragioglio presso la COMIT di Palermo furono da me consegnati personalmente a Milano al predetto individuo, che dopo alcuni giorni, circa una decina, mi consegno' direttamente danaro contante a Palermo nel mio studio di via Ariosto 12.

Il Maragioglio ha eseguito soltanto le mie istruzioni ma ignorava l'uso che intendevo fare di questa ingente somma. Il danaro contante contenuto in due valige fu da me consegnato sempre nel mio studio a Stefano Bontate, il quale era in compagnia di un secondo individuo, del quale per adesso non intendo fare il nome perche' trattasi di un grosso personaggio mafioso tutt'ora vivo e nutro gravissima preoccupazione per l'incolumita' dei miei familiari. Detto personaggio e' attualmente detenuto. Da allora in effetti non ho piu' subito pressioni di alcun genere anche se ho continuato a fare i favori di sempre.

Tuttavia da allora non ho piu' vissuto tranquillo, essendomi reso conto che il fenomeno mafioso dal quale ritenevo di potere prescindere e' una realta' immanente nella vita siciliana.

I favori si concretavano nella richiesta di assunzioni di impiegati nella esattoria o nella richiesta di prestiti di somme ingenti senza interessi, che per altro mi venivano restituiti sempre.

Ignoro se Gaetano Badalamenti sia stato interessato da Stefano Bontate per far ritrovare il corpo di mio suocero. Faccio presente comunque che, data la gravissima situazione in cui mio malgrado ero coinvolto, non avevo nessun interesse di conoscere gli autori del sequestro ma solo di ottenere il corpo di mio suocero e di riacquistare la tranquillita' della mia famiglia anche a costo di esborsare una ingente somma. Appresi da Stefano Bontate, dopo aver pagato il riscatto, che mio suocero, anziano e sofferente, era deceduto per collasso cardiaco e debbo dire che quando pagai il riscatto ero pressoché certo che mio suocero non era piu' in vita, ma dovetti comunque fare buon viso a cattiva sorte.

Facendomene le SS.LL. ora il nome, ricordo che il personaggio con cui ho trattato il cambio degli assegni circolari in Milano si chiama Pacinotti Alberto."

Con queste dichiarazioni, dunque, Antonino Salvo ha rinnegato "in toto" la sua precedente versione dei fatti non rinunciando, pero', per ovvi motivi, alla tesi di non avere esportato capitali all'estero.

Tale nuovo assunto difensivo, benché pieno di reticenze, e' comunque di estremo interesse.

Come e' ben evidente, la tesi di fondo dei Salvo e' quella di essere vittime della mafia. In particolare, Antonino Salvo ha sostenuto che, per un certo periodo, aveva creduto di poter prescindere dalla mafia nello svolgimento della sua attivita' imprenditoriale ma il sequestro di Luigi Corleo lo aveva brutalmente riportato alla realta'; egli, quindi, aveva dovuto accattivarsi l'amicizia e la protezione dei capi mafia piu' influenti per cui se "errori" aveva commesso non erano che la conseguenza del "condizionamento ambientale".

Questa tesi ha un certo fondamento di verita' anche se i fatti sono stati abbondantemente distorti dai Salvo a fini difensivi.

Egli parlando delle "protezioni" mafiose subite, ha sostanzialmente ammesso che ai vertici della mafia a Palermo vi erano, fra gli altri, Stefano Bontate ed i fratelli Michele e Salvatore Greco. Questo e non altro significano la sua familiarita' con Stefano Bontate ed i suoi prestiti senza interessi di ingenti somme di danaro a Salvatore Greco.

Cio' costituisce un prezioso riscontro, tra l'altro, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, di Salvatore Contorno e di altri e nessuno ne potra' fondatamente porre in dubbio l'attendibilita' ove si consideri la fonte da cui provengono.

Ma gia' nelle affermazioni di Nino Salvo di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa vi e' la conferma della esistenza di rapporti con "Cosa Nostra" che vanno ben al di la' della "protezione".

L'imputato infatti ha affermato testualmente (VOL.71 F.237 retro) - (VOL.71 F.238): "Non avrei avuto alcun interesse ad informarmi, neanche tramite Ignazio Lo Presti, circa la situazione che si stava determinando nel panorama mafioso dopo le uccisioni di Bontate ed Inzerillo poiche' tutto cio' mi era indifferente anche al fine di conoscere quali fossero i nuovi equilibri e le nuove famiglie emergenti. Infatti, queste si accreditano da solo per il solo fatto che si attecchiano a famiglie potenti, perche' altrimenti non lo farebbero impunemente".

Anzitutto, come si e' gia' dimostrato, non e' vero che Antonino ed Ignazio Salvo non avessero interesse alle sorti del conflitto di mafia; in secondo luogo la frase che si e' sottolineata e' la dimostrazione che, per trattare coi Salvo, occorreva essere al vertice di "Cosa Nostra", pena gravissime rappresaglie.

Il sequestro di Luigi Corleo, poi, cui Antonino Salvo ha sempre ricollegato la vicenda degli assegni, costituisce un ulteriore elemento a suo carico.

In altre parti della presente trattazione si e' gia' puntualizzato come il sequestro Corleo avesse, a parte i suoi innegabili fini di lucro, anche lo scopo di intaccare il prestigio di Stefano Bontate, additando la sua incapacita' a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo; cio' era stato rivelato, ben sei anni prima di Tommaso Buscetta, da Giuseppe Di Cristina che aveva attribuito, al pari del Buscetta, la paternita' del sequestro ai corleonesi.

Le stesse modalita' del sequestro, l'esoso riscatto richiesto ed il fatto che Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di ritrovare almeno il corpo del suocero, non riuscì a scoprire nulla, pur essendo, allora, il capo della "commissione", confermano l'esattezza della tesi (VOL.124 f.66). E' irrealistico, quindi, supporre che il sequestro sia

stato organizzato da una banda di pregiudicati locali, poiche' questi sarebbero stati immediatamente smascherati da "Cosa Nostra".

Ed e' ancora piu' significativo che dal dossier esistente presso la Comit di Palermo, risulti che, per una richiesta di fido presentata dai coniugi Badalamenti Fara - D'Anna Girolamo, parenti di Gaetano Badalamenti era indicato come garante l'odierno imputato Salvo Ignazio.

Il sequestro di Luigi Corleo, dunque, ha costituito il campanello di allarme per un sistema di potere che affondava le sue radici in ben precisi appoggi mafiosi, e di cui i Salvo erano punti di riferimento non secondari. Del resto, nelle stesse dichiarazioni di Antonino Salvo si coglie una contraddizione insanabile.

Se infatti e' vero, come da lui stesso riconosciuto, che, in Sicilia, l'imprenditoria e soprattutto i grossi potentati economici non possono prescindere dalla mafia, non e' possibile che egli e suo cugino Ignazio abbiano potuto raggiungere la ben nota

posizione di potere non solo economico, senza alcun aggancio con la mafia almeno fino al 1975, epoca in cui, a suo giudizio, la situazione sarebbe improvvisamente mutata. E questa deduzione logica prescinde, solo per un momento, dalle circostanziate e ferme accuse di appartenenza alla mafia formulate nei loro confronti da Buscetta e da Contorno.

Anche l'ultima versione fornita da Antonino Salvo sugli assegni negoziati nell'Italia Settentrionale rivela, ancora una volta, la sua appartenenza a "Cosa Nostra".

Secondo il Salvo, Stefano Bontate si sarebbe adoperato, in buona o mala fede, per far recapitare agli autori del sequestro la somma di oltre 2,5 miliardi ed avrebbe materialmente preso in consegna il danaro, presentandosi in compagnia di un altro membro autorevole della mafia, in atto detenuto, di cui non ha inteso rivelare il nome per timore di rappresaglie.

Ora, appare assai poco credibile che il prevenuto, il quale non ha esitato ad accusare di mafiosita', sia pure in modo implicito,

Michele Greco e suo fratello Salvatore, abbia paura di rivelare il nome dell'improbabile accompagnatore del Bontate.

In ogni caso, e' difficile prestare credito a chi per lunghi mesi ha ostinatamente insistito di avere riversato il danaro nei propri conti ed ha pervicacemente negato di conoscere alcuno dei membri dell'organizzazione. Ed anche a proposito di Alberto Pacinotti il Salvo e' stato contraddittorio.

L'unico punto in cui il predetto ha forse detto la verita', e' quello relativo alla destinazione del danaro per il pagamento del riscatto. In effetti Nino Salvo avrebbe potuto utilizzare diversi altri canali per esportare clandestinamente capitali all'estero, e proprio la scelta di questo canale insolito dimostra che si e' trattato di una scelta obbligata, imposta dai sequestratori.

6. L'ascesa economica dei cugini Salvo ai vertici dell'imprenditoria Siciliana e' un capitolo ancora in gran parte da esplorare e richiede tempi lunghi e mezzi adeguati.

Quanto e' stato gia' acquisito e', pero', molto significativo e consente di affermare che i Salvo si sono avvalsi della mafia per raggiungere posizioni di potere di assoluto rilievo ed hanno costituito uno dei fattori maggiormente inquinanti delle Istituzioni in Sicilia.

Gia' la Commissione Antimafia, nella relazione conclusiva aveva sinteticamente esposto i pericoli derivanti dalla "influenza" sui pubblici poteri dei gruppi esattoriali privati siciliani (doc. XXIII, n.2, pag.310):

"Le indagini e gli accertamenti compiuti dalla Commissione hanno dimostrato come l'inquinamento mafioso sia stato, nel corso degli anni, particolarmente intenso anche con riguardo alla gestione delle esattorie. La legislazione esattoriale vigente realizza di per se' una forma di parassitismo finanziario sulle pubbliche entrate. D'altra parte il gioco al

rialzo degli aggi e le manovre piu' o meno lecite sui rimborsi delle spese e sul monte delle tolleranze generano pericolose connivenze e insidiose collusioni che finiscono fatalmente per risolversi in un danno per la collettivita'. In piu', le ingenti quantita' di denaro liquido, di cui dispongono i gestori delle esattorie, costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia in connessione con l'attivita' di riscossione delle entrate tributarie.

Per prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose in questo delicato settore dovrebbe avere notevole efficacia la recente legge 2 dicembre 1975, n.576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, nella parte in cui riduce l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori. A

questo provvedimento, peraltro, sarebbe opportuno affiancare per la Sicilia una misura legislativa che affidi la funzione esattoriale soltanto alle banche pubbliche, o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale così da comprimere le speculazioni private e i deleteri effetti che fatalmente le connotano".

Ancora piu' esplicita era la 1- relazione di minoranza (doc. XXIII, n.2, pagg. 601-603) di cui si riportano i passi piu' significativi:

"Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione piu' preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, e oggi in mano ad un gruppo di potere che e dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, come e' noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si e' tanto occupata la nostra Commissione.

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, e' considerato il punto di arrivo della scalata

data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemitani e marsalesi, ma anche forza di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accuso' pubblicamente i Salvo di aver "acquistato" i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte e' un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, pero', non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota medio del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette "tolleranze" sui tempi di versamento dei capitali riscossi che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di

denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre piu' lucrose attivita'); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli esattori inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale della Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano e' stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese e' verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche".

Antonino Salvo ha sostenuto di essere vittima di una campagna politica e giornalistica diffamatoria orchestrata dal P.C.I. e, soprattutto, dal giornale L'Ora, da attribuire, a suo giudizio, al fatto che egli era stato l'artefice della caduta "del governo Milazzo", notoriamente appoggiato dalla mafia (VOL.71 f.238).

Va detto, pero', che anche all'interno della D.C. la valutazione del ruolo dei Salvo nella vita politica siciliana, non e' certamente positiva.

L'on. Calogero Mannino, segretario regionale della D.C., si e' cosi' espresso al riguardo (Fot.479157):

"E' ben noto che l'ascesa del gruppo esattoriale CAMBRIA-SALVO affonda le sue radici negli anni '50, quando, fra l'altro, venne approvata la norma regionale concernente la fissazione di un aggio esattoriale superiore di gran lunga a quello medio esistente nel resto dell'Italia. In quell'epoca le esattorie erano prevalentemente in mano del gruppo INGIC, mentre la scalata dei SALVO alle esattorie avviene intorno agli anni '60.

Il riconoscimento al gruppo CAMBRIA-SALVO delle esattorie avviene in pieno milazzismo, negli anni '60, un'operazione politica che, come e' ampiamente noto, era stata ispirata da forze politiche non omogenee e appoggiata dall'esterno anche da gruppi mafiosi facenti capo a Paolino BONTATE. Essendo evidente l'insostenibilita' di tale situazione politica in Sicilia, il milazzismo termino' rapidamente, anche se le ferite aperte nel contesto politico non furono poche ne' di poco conto.

Una di queste fu una sorta di benevolenza nei confronti del gruppo CAMBRIA-SALVO i quali, merce' l'intervento dei referenti politici in cui si riconoscevano, ritirarono il loro appoggio al governo Milazzo. Ovviamente tutto questo non mi consta personalmente, perche' allora ero ancora un ragazzo e non mi occupavo attivamente di politica".

L'on. Mannino, dunque, in cio' concordando con Antonino Salvo, ha riconosciuto che l'operazione politica comunemente nota come "milazzismo" era appoggiata anche dalla mafia e, piu' precisamente, da "don Paolino Bontate", padre di Stefano Bontate. Ed ha sostenuto, anche in questo concordando col Salvo, che il governo Milazzo era caduto quando il gruppo Salvo-Cambria aveva ritirato il suo appoggio, avvalendosi dei propri "referenti politici".

Ecco, dunque, la conferma che i rapporti fra i Salvo e i Bontate risalgono a vecchia data e che l'alleanza con Stefano Bontate era stata preceduta da quella col potentissimo "don Paolino Bontate".

Si spiega così' ancora meglio perché l'uccisione di Stefano Bontate, capo di quei gruppi mafiosi strettamente collegati coi Salvo, aveva provocato in essi vivissimo allarme, e non sorprende ne' che Antonino Salvo abbia messo la villa della figlia a disposizione di Tommaso Buscetta, a richiesta di Stefano Bontate, ne', tanto meno, che egli, come ha riferito Contorno, avesse rapporti di dimestichezza e di familiarità col Bontate.

Per altro, il ritiro, da parte dei Salvo, dello appoggio al governo Milazzo non pote' avvenire contro i voleri di "Cosa Nostra", sia perché già allora ne avrebbero subito le inevitabili rappresaglie sia perché altrimenti non si spiegherebbe la grandissima perdurante amicizia fra essi a Stefano Bontate, figlio di quel "don Paolino Bontate" che, secondo quanto ha riferito l'on. Mannino, aveva inizialmente appoggiato "l'operazione Milazzo".

La contropartita del ritiro dell'appoggio al governo Milazzo e' stata, secondo l'on. Mannino, una "sorta di benevolenza" della classe politica regionale nei confronti del gruppo degli esattoriali siciliani, benevolenza i cui contenuti sono stati precisati dallo stesso on. Mannino con chiarezza ed onesta' intellettuale (Fot.479157) -(Fot.479158).

"Il mio ingresso nella scena politica siciliana risale al 1967 e immediatamente mi resi conto che uno dei fattori maggiormente inquinanti della vita politica era quella norma del regolamento dell'Assemblea Regionale Siciliana che prevedeva lo scrutinio segreto anche per l'approvazione del bilancio regionale.

Il mio impegno politico e quello di altri parlamentari che avevano compreso appieno la pericolosita' di tale norma (Piersanti Mattarella, Nino Lombardo, Raffaello Rubino, Franco Parisi, Vito Scalia e Rosario Nicoletti) fu quello di far eliminare tale norma e, sia pure con estrema

difficolta', 'ci riuscimmo; ricordo anzi che la mia previsione e quella di coloro che avevano condotto con me questa battaglia era che quasi sicuramente non saremmo stati rieletti, ma tuttavia riuscimmo a superare lo scoglio elettorale del 1971 ed anzi sia io sia Mattarella ottenemmo incarichi di governo; piu' precisamente, io venni nominato Assessore alle Finanze e Mattarella al Bilancio. Debbo rivelare, per onesta' intellettuale, che gia' dal 1967 - e cioe' da quando venne eliminato lo scrutinio segreto per l'approvazione del bilancio - erano cominciate a calare notevolmente le "tolleranze" (e cioe' quel sistema che consentiva agli esattori di ritardare il pagamento bimestrale dei tributi riscossi, in dipendenza di calamita' naturali o di provvedimenti discrezionali dell'Assessore Regionale alle Finanze). Piu' precisamente, consultando appunti in mio possesso, posso dire che le "tolleranze" sono scese nel periodo indicato, da oltre un miliardo di lire (settembre 1967) a circa 400 milioni del marzo 1972 e, in quest'ultimo periodo, non vi erano

piu' tolleranze riguardanti le esattorie del gruppo SALVO- CAMBRIA. Mi sembra evidente, dunque, che uno degli effetti benefici dell'abolizione dello scrutinio segreto sulla legge di bilancio, sia stato l'allontanamento se non la recisione dei legami fra esattoriali e poteri politici. In altri termini, a fronte di una maggiore chiarezza e di un recupero di dignita' dell'azione politica, si e' verificata una maggiore linearita' nei confronti degli esattoriali. Da parte mia, come risulta da una certificazione che le produco in fotocopia, nel periodo in cui sono stato Assessore alle Finanze (11.8.1971-4.5.1976), non ho mai concesso tolleranze speciali nei confronti delle esattorie gestite da societa' del gruppo SALVO-CAMBRIA (SAGAP, SATRIS, SIGERT). Ne' minore e' stato il mio sforzo di chiarezza e di pulizia nel periodo in cui, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, (1973), si e' trattato di stabilire quale fosse la sorte delle esattorie in Sicilia. Io personalmente, col pieno accordo del Ministro VISENTINI, ho scelto la via piu' corretta e lineare, secondo

cui non vi era alcun motivo perche' in Sicilia tale problema dovesse essere risolto in maniera diversa ed autonoma rispetto al resto del Paese".

Le dichiarazioni dell'on. Mannino hanno trovato puntuale riscontro nell'esame testimoniale dell'on. Giuseppe D'Angelo, gia' Presidente della Regione Siciliana ed attualmente presidente dell'Ente Minerario Siciliano (Fot.479104) - (Fot.479106).

"Sono stato deputato regionale sin dalla prima legislatura (1946) al 1967. In occasione del rinnovo, avvenuto in quell'anno, dell'Assemblea Regionale Siciliana, stranamente non sono stato rieletto, nonostante la mia lunga milizia ed il fatto che fossi stato piu' volte Presidente della Regione Siciliana. Io ho sempre attribuito tale mio insuccesso elettorale a manovre interne al mio stesso partito (Democrazia Cristiana); infatti, pur di impedire la mia rielezione, quell'anno nel mio collegio elettorale (Enna) e' stato eletto un solo deputato (Sammarco), anzicche' due come e'

avvenuto quasi sempre, fin dalla seconda legislatura. Debbo precisare che il collegio di Enna e' stato sempre uno di quelli meno sensibili a manovre di corruzione politica, tanto che i candidati vengono eletti prossocche' esclusivamente in base al consenso che riscuotono nell'elettorato. Tale consenso io, fino ad allora, lo avevo sempre avuto, tanto che nelle elezioni del 1962 avevo riportato circa 25.000 voti di preferenze. Invece, nonostante che nelle precedenti elezioni del 1962 fossi stato in percentuale il candidato maggiormente votato, in quelle del 1967 subii un calo di preferenze di oltre 10.000 voti. Inoltre un po' tutti i partiti, ma soprattutto il P.S.I., si sono avvantaggiati di tale calo di voti, assolutamente imprevedibile a mio avviso, che porto' alla perdita di un seggio elettorale ad Enna. Allora, per la prima volta, circolo' insistentemente la voce, che naturalmente non sono in grado di provare, della distribuzione di ingenti somme di danaro per orientare l'elettorato in una anzicche' in un'altra direzione. Io attribuisco queste mie

"disavventure politiche" alla netta e decisa opposizione che, insieme con pochissimi altri deputati, avevo mantenuto contro quel pericoloso gruppo di potere, inquinante fattore per le Istituzioni, che si ricollega con le esattorie dei Salvo. In particolare, uno degli elementi qualificanti della mia azione politica in seno all'Assemblea e' stato quello di troncare lo scandaloso regime delle "tolleranze", quel sistema cioe' che, sfruttando ed enfatizzando calamita' naturali, ha consentito agli esattori di avere a loro disposizione e manovrare a proprio piacimento enormi quantita' di danaro proveniente dalle pubbliche riscossioni di imposte. Era, inoltre, mio fermo convincimento che si dovesse pervenire alla creazione di un Ente Regionale che eliminasse il sistema delle esattorie concesse a privati, in quanto fattore di ingiustificati arricchimenti e di perturbamento della vita pubblica.

Prendo visione della documentazione che, come la S.V. mi dice, e' stata trovata in una cassetta di sicurezza di pertinenza di

Antonino Salvo, e mi permetto di far rilevare che dalla stessa emerge evidente la prova che i miei progetti sono stati affossati per effetto della elargizione di somme di danaro. In particolare, per quanto attiene a un documento a stampa con l'intestazione Assemblea Regionale Siciliana e contenente l'elenco di tutti i deputati regionali e la indicazione "si-no-astenuti", faccio presente che trattasi di un documento ufficiale dell'ARS e, piu' precisamente, di uno statino contenente l'annotazione di una votazione, che viene tenuto e riempito dal segretario dell'Assemblea per annotare i risultati di una votazione. Piu' precisamente, lo stampato e' senz'altro ufficiale, ma non escludo che possa trattarsi di uno stampato sottratto a chi lo custodiva ed usato da persona diversa del segretario dell'Assemblea evidentemente per far sapere a chi di dovere il risultato di una determinata votazione.

Attualmente sono presidente dell'Ente Minerario Siciliano, da circa cinque anni.

Nessuno mi ha mai avvicinato per caldeggiare la posizione e gli interessi dei Salvo. Era ben nota a tutti la mia strenua opposizione nei confronti di quanto essi rappresentavano, come del resto ho riferito in seno alla Commissione Antimafia, intorno al 1969-70".

La documentazione rinvenuta in una cassetta di sicurezza di pertinenza di Antonino Salvo e quella trasmessa dalla Presidenza della Regione Siciliana (Fot.091157) - (Fot.091207) confermano che la mancata istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione delle imposte dirette, durante la quarta legislatura (7.7.1959 - 22.3.1963), e' stata frutto di manovre spregiudicate.

Durante quella legislatura erano stati presentati ben tre disegni di legge per l'Istituzione dell'Ente Regionale, tutti decaduti per la sopravvenuta chiusura della legislatura senza che si fosse nemmeno iniziato l'esame presso la competente commissione legislativa. Trattasi dei seguenti disegni di legge:

- n.81 presentato il 7.11.1959 ad iniziativa degli on.li Russo Michele, Nicastro, Corallo, Ovazza, Martinez, Messana, Bosco, Marraro;

- n.223, presentato il 31.3.1960 ad iniziativa dell'on. Giuseppe Seminara;

- n.538, presentato il 4.12.1961 ad iniziativa degli on.li Grimaldi, Avola, Celi, Cangialosi.

Nella relazione del disegno di legge n.223, il deputato proponente, oltre a sostenere che il sistema dell'appalto nella riscossione delle imposte e' antiquato se non feudale, ricordava che, nelle sedute del 14 e 15.12.1950, l'istituzione dell'Ente regionale non era stata approvata per un solo voto e faceva presente che la stessa avrebbe ridotto le spese di gestione, alleviando "sensibilmente la rilevante spesa che da svariati anni sopporta, nolente o volente, la Regione Siciliana" (Fot.091194).

Nel disegno di legge n.538, i deputati proponenti facevano riferimento alle "strane vicende", nel corso delle tre legislature

precedenti, dei disegni aventi il medesimo oggetto ed insistevano nella indilazionabile necessita' di "moralizzare quel mare infido e procelloso in cui da decenni naviga la gestione delle esattorie delle imposte dirette in Sicilia" (Fot.091197).

Con legge Regionale 11.1.1963, n.8 veniva approvato, invece, il disegno di legge n.531, concernente la conferma in carica, per il decennio 1964-1973, degli agenti della riscossione, presentato il 14.11.1962 del Governo Regionale presieduto dallo stesso on. D'Angelo che ha reso l'esame testimoniale di cui sopra. Nella relazione illustrativa, presentata alla Commissione Finanza e Patrimonio il 5.10.1962, si faceva menzione dei dubbi sulla costituzionalita' dell'Ente Regionale prospettati dal prof. Avv. Pietro Virga e si precisava che l'aggio di riscossione in Sicilia, il piu' elevato rispetto a tutte le altre Regioni, era giustificato dal minor carico di imposte che rendeva i costi di riscossione piu' onerosi (Fot.091180) - (Fot.091182).

Tale vicenda e' stata oggetto di attenzione nella relazione di minoranza del MSI della Commissione Antimafia (doc. XXIII, pagg.1108-1111); se ne riportano le parti maggiormente significative:

"Sempre in tema di "episodi" chiarificatori del male, c'e' la discussione che, in tema di esattorie, avvenne in Commissione il 26 luglio 1964. Anche allora fu relatore Giuseppe Alessi.

Ascoltiamolo:

"Ma il tema della riscossione delle imposte, in Sicilia, e' assai piu' scottante. Nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo mi si dice sia stato depositato il verbale di seduta del consiglio di amministrazione della "Sigert", una societa' di riscossione dei tributi diretti, nella quale il consiglio di amministrazione avrebbe deliberato di mettere le riserve di bilancio ed il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perche' li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso all'Assemblea

regionale per la creazione di un Ente regionale di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga per dieci anni di tutte le gestioni esattoriali.

"Caro Spezzano, questa volta c'e' il notaio|

"Permettetemi di rievocare l'ultima seduta dell'Assemblea regionale, cui ebbi l'onore di partecipare.

"Ricordo un giovane collega sindacalista, salito alla tribuna: l'onorevole Grimaldi. In modo concitato ed irrefrenabile accusava il Governo e la maggioranza ed anche la sinistra per l'avvenuta approvazione della legge di proroga, che egli non esitava a qualificare vergognosa per l'Assemblea. La legge di proroga era stata votata contemporaneamente al ritiro, da parte della sinistra, del disegno di legge istitutivo dell'Ente regionale per le riscossioni. Il fatto e' assai grave e desidero che della mia comunicazione rimanga espresso richiamo a verbale. A distanza di tempo, ora che mi e' stata resa nota la delibera "Sigert",

l'angoscia dell'onorevole Grimaldi mi si e' fatta chiara. Dunque, c'e' stata una societa', la quale ostentatamente mette mano alla riserva, nomina un comitato speciale in vista delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana, perche' esso comitato possa adoperarsi in favore dell'iniziativa di proroga e possa favorire il ritiro del disegno di legge istitutivo di un organismo regionale di riscossione. E tutto cio' senza obbligo di rendiconto agli azionisti.

"Io sono stato sempre contrario all'Ente regionale di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato. Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tormentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda ad una seria indagine.

"La materia e' scottante, perche' il giuoco e' di miliardi e puo' dare vita, prosperita' a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci".

Giuseppe Alessi era esplicito: chi ha ritirato quel disegno di legge regionale per la pubblicizzazione delle esattorie (interessi di miliardi) votando, contestualmente, l'ulteriore proroga di dieci anni per le esattorie private, ha preso soldi.

Quando Alessi pronuncia queste parole corre il 26 giugno 1964. Che accade?, Nulla: la Commissione prende atto, ma non decide. Passano gli anni e i miliardi, tramite le esattorie, continuano a ruotare dalle tasche della povera gente nelle mani di pochi.

Il 7 luglio 1975 Corleo Luigi, il cui genero occupa un posto di primo piano nel gotha delle potenti esattorie, viene sequestrato nella zona di Salemi. Da allora non se ne sa piu' nulla. E' vecchio. Voci affermano che sia

stato abbandonato al suo destino. Alcuni lo fanno già' morto. Intanto si raccatta qualche morto sfregiato dalla lupara. Gli intenditori dicono che si tratta di individui che la sanno lunga sul rapimento.

L'antimafia non ci ha fatto caso.".

Ebbene, fra i documenti rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Antonino Salvo ve ne sono alcuni che confermano i sospetti dell'on. Alessi.

Il primo e' costituito da un verbale in originale del consiglio di amministrazione della SIGERT S.p.A. del 28.2.1962, dattiloscritto (Fot.103021) - (Fot.103022) e sottoscritto dai consiglieri e dal dott. Antonino Salvo quale segretario. Le firme sono di Biancorosso Rodolfo, presidente del consiglio di amministrazione, e dei consiglieri Cambria Francesco, Corleo Luigi, Maugeri Mariano, Di Blasi Eduardo (in rappresentanza del Banco di Sicilia), Aloisi Giuseppe, Ruffini Attilio, Arena Paolo, Allegra Giuseppe, Micoli

Agatino e di altri non identificati (Fot.087141).

All'ordine del giorno era stata posta la "delega al comitato esecutivo per spese di rappresentanza e tutela della categoria".

Nel verbale si legge quanto segue: "con riferimento a quanto e' stato oggetto di precedente delibera in data 28 marzo 1961, il Presidente riferisce sulle particolari esigenze di tutela della categoria che la nostra societa' virtualmente rappresenta in gran parte, stante la sua particolare composizione, unicamente di esattori, e richiama l'attenzione del Consiglio sull'opportunità di affrontare le necessarie spese per garantire la sopravvivenza dell'intera categoria.

Sussistono, infatti attuali problemi di vitale importanza quali la proposta istituzione di un ente regionale per la riscossione delle imposte dirette: il progetto di legge per le conferme delle esattori; i ricorsi Ingic e Saric; il recupero dell'aggio sulle imposte terreni e reddito agrario come e' noto sospeso per otto anni in forza della legge regionale 14

ottobre 1961, n.18, la di cui portata non ha bisogno di essere illustrata".

A fronte di questi problemi, il consiglio di amministrazione, all'umanita', deliberava di "autorizzare il Comitato Esecutivo per ogni iniziativa che valga ad utilizzare mezzi e fondi straordinari, da erogare per gli scopi e fini sopra accennati. Ed allo scopo, approvandone l'opera sin qui svolta, autorizza il Comitato esecutivo ad amministrare fuori bilancio i proventi straordinari ed eventuali, con facolta' di disporre discrezionalmente e senza obbligo di rendiconto" (Fot;103022).

Il contenuto della delibera, di indubbia gravita', da' ragione a quanto segnalato alla Commissione Antimafia dall'allora colonnello dei CC. Carlo Alberto Dalla Chiesa, secondo cui era necessaria una rigorosa inchiesta amministrativa - contabile sulle esattorie del gruppo Salvo-Cambria. Da questo documento infatti emergono seri elementi di prova, non solo della gestione di fondi extra-bilancio, ma dell'uso di tali fondi per scopi di corruttela.

Dai firmatari della delibera, ovviamente, non e' stato possibile avere alcun chiarimento. Antonino Salvo si e' limitato, genericamente, ad affermare che le Esattorie hanno ampiamente finanziato tutti i partiti, compresi il .M.S.I. ed il P.C.I., soprattutto in occasione delle campagne elettorali, ma ha escluso che la SIGERT gestisse fondi extra bilancio (VOL.71 f.237).

I consiglieri di amministrazione Micali Agatino ((VOL.116/R f.198); (VOL.119/R f.65)). Cambria Francesco ((VOL.131/R f.98)), Arena Paolo ((VOL.116/R f.199); (VOL.119/R f.66)), Ruffini Attilio ((VOL.128/R F.63) - (VOL.128/R F.64)) ed Aloisi Giuseppe (VOL.129/R F.194), gli

unici che e' stato possibile esaminare, hanno sostenuto dal canto loro, di non ricordare nulla al riguardo, tranne il Micali ed il Cambria secondo i quali la delibera in questione riguardava il pagamento di professionisti di chiara fama per sostenere le ragioni degli esattoriali; tesi, questa, che non merita alcuna confutazione, tanto e' evidente il mendacio.

La verita' sugli scopi dei fondi "straordinari" trapela, invece, da un promemoria dattiloscritto, datato 29 marzo 1962 e non firmato, anch'esso rinvenuto nella cassaforte di Antonino Salvo (Fot.102024).

L'appunto e' del seguente testuale tenore:

"1) Licenziare, prima della riapertura dell'Assemblea, il progetto di legge governativo con la soppressione dell'art.5;

2) Respingere o insabbiare in Commissione i progetti dell'Ente.

3) Dopo il licenziamento: quattro.

4) A pubblicazione della legge: due

5) Alle elezioni regionali: due.".

Questa e' la prova documentale quanto meno di un tentativo di corruzione, di un tentativo cioe' di pilotare il Governo Regionale nella direzione favorevole agli Esattoriali, con la promessa di elargizione di somme di danaro. Non vi sono elementi per stabilire, nella assoluta reticenza dei protagonisti di questa vicenda, chi sia stato l'interlocutore degli esattoriali ma e' fondato ritenere che il tentativo sia andato in porto. Infatti, non solo i disegni di legge per la istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione sono decaduti per fine della legislatura senza nemmeno essere esaminati; non solo e' stato rapidamente approvato il disegno di legge governativo per la riconferma delle Esattorie ai privati; ma l'art.5 del disegno di legge governativo e' stato soppresso dalla Commissione Legislativa Finanza e Patrimonio, senza nemmeno una parola di motivazione (Fot.091187)

L'art.5, alla cui soppressione il Salvo era tanto interessato, prevedeva che gli

esattori insistenti per la conferma delle gestioni del servizio riscossione dovessero estendere la richiesta a tutte le esattorie da loro gestite.

Con la eliminazione del "famigerato" articolo, la richiesta di conferma poteva essere limitata solo a quelle ritenute piu' convenienti.

Nella cassetta di sicurezza di Nino Salvo sono stati rinvenuti altri appunti di tenore analogo a quello teste' esaminato.

In un appunto, manoscritto ma non firmato, e' contenuta la seguente annotazione (Fot.103023): "7 a pubblicazione (provvedimento dicembre); 20 a decreto (provvedimento febbraio); 4 per ciascun anno e per anni 8 nel mese di dicembre 1964 e successivi". Il significato dell'annotazione e' intuitivo anche se non e' stato possibile stabilire di quale provvedimento si trattasse.

E lo stesso dicasi per l'altro appunto manoscritto su carta intesta del Grande Albergo delle Palme (Fot.103019):

"Eccellenza, avrei dovuto venire da Lei per darle una preghiera che interessa vivamente il mio Partito.

Non lo faccio per la preoccupazione di esserle di disturbo nelle attuali sue condizioni di salute.

Trattasi della pratica relativa alla cessione dell'Esattoria di Palermo la cui approvazione da parte della E.V. e' di estrema, assoluta urgenza. Ove l'E.V. ritenesse necessario un incontro, La pregherei di convocarmi possibilmente in giornata. Voglia gradire i piu' vivi ringraziamenti e distinti saluti". Anche questo appunto non e' firmato ma appare scritto con la stessa grafia del precedente.

E' stato, infine, rinvenuto nella stessa cassetta un statino dell'Assemblea regionale siciliana con l'annotazione di tutti i presenti e gli assenti ad una votazione, non ancora individuata (Fot.103025) - (Fot.103028), segno evidente del controllo esercitato dal Salvo sull'assemblea.

7. Queste vicende, per quanto molto gravi e censurabili, sarebbero comuni episodi di corruzione se non fossero emblematiche di quel groviglio di interessi fra mafia e politica di cui per tanto tempo i Salvo sono stati referenti di rilievo.

Non sono mancate, nel corso dell'istruttoria, oscure manovre intese a sollevare un "polverone" politico atto a rendere piu' arduo l'accertamento di eventuali responsabilita' penali, in questi intricati affari.

Un episodio, in proposito, e' molto interessante. Erano gia' pervenuti a questo Ufficio diversi esposti anonimi denuncianti asserite collusioni dell'on. Calogero Mannino, attuale segretario regionale della D.C., con la mafia nonche' un rapporto privilegiato del medesimo coi Salvo; si riferiva, in particolare, che l'on. Mannino era stato testimone delle nozze di Gerlando Caruana, figlio del noto mafioso Leonardo Carnana (ucciso a Palermo nel 1981), e che il suo segretario, Mattiolo

Emanuele, era dipendente delle Esattorie dei Salvo (e' stato rinvenuto nel fascicolo personale del Mattiolo il seguente appunto: "Faccia revocare il licenziamento. E' dell'on. Mannino. Grazie") (Fot.479030).

Dopo l'arresto dei Salvo, il 1.2.1985, la direzione della Casa Circondariale di Roma - Rebibbia, (dove Antonino Salvo, allora, era detenuto), trasmetteva a questo Ufficio una lettera diretta a quest'ultimo e ad apparente firma dell'on. Calogero Mannino.

Se ne riporta integralmente il contenuto (Fot.479118)

"Al Sig. Salvo Dott. Nino tramite amici ho appreso delle notizie poco piacevoli, in merito ai nostri patti sin dal 1980.

Quando ero assessore alle finanze alla Regione Siciliana, sono stato io ad assegnarvi la lecitazione dell'esattorie siciliane con un'aggio superiore al normale, ma, senza un vostro riscontro, ho sentito, o meglio, mi hanno riferito che, avete detto alla Magistratura che

per il compenso all'assegnazione dell'esattoria avete regalato a me, L.300.000.000 (trecentomilioni).

I soldi che mi avete dato non si riferivano all'aggio, ma alla vendita del terreno che abbiamo comprato assieme, dunque, non confondiamo le cose, ha saputo anche che, durante la campagna elettorale avete uscito una cosa come 100.000.000 per comprare dei voti in mio favore, tutto falso, si sono convinto che il vostro aiuto e' stato determinante ma, che avete dato dei milioni a persone non mi risulta.

Io sto' facendo del tutto per aiutarvi tramite il Dott. Falcone pero', non vuole accettare quelle cose che mi avete detto, dunque caro Nino, ancora bisogna stare in attesa di notizie.

Cari e cordiali saluti.

Tuo Calogero Mannino

P.S. Scrivimi presso la segreteria regionale della D.C. Palermo 15/1/1985".

L'on. Mannino, sentito in proposito, ha ovviamente negato la paternita' della lettera

a firma palesemente apocrifa.(Fot.479156) -
(Fot.479167)

Sembra chiaro, dunque, che, attraverso una lettera che si sapeva sarebbe stata portata all'attenzione della Magistratura, si e' cercato di inserire, in modo solo apparentemente maldestro, un diverso tema di indagini che sarebbe valso soltanto a confondere le acque ed a ritardare l'istruttoria.

Circa le esattorie l'on. Mannino si e' cosi' espresso: (Fot.479154) - (Fot.479159):

"Vorrei ricordare che tutta la mia condotta politica, ispirata a fini di correttezza, certamente ed obiettivamente danneggiava gli interessi economico-finanziari del gruppo. Basti ricordare che l'accoglimento integrale della normativa nazionale (D.P.R. 29.9.1973, n.603) in sede regionale, comportava la riduzione progressiva dell'aggio dal 10% al 6,72% per i tributi riscossi con il sistema dei ruoli, mentre l'aggio era solo del 4% per i contributi riscossi mediante ritenuta diretta.

Inoltre, con il sistema dell'accorpamento alle esattorie in attivo di quelle in passivo, che io ho disposto per un gran numero di esattorie, nonostante l'opposizione o meglio la resistenza del gruppo Salvo-Cambria, ho indubbiamente creato ulteriori danni economici nei loro confronti. E va aggiunto che, mentre in sede nazionale e' stato approvato un congegno di ristoro, nei confronti delle esattorie passive, per eliminare le perdite derivanti dalle nuove norme in tema di riscossione dei tributi, io non ho consentito che cio' avvenisse in Sicilia. Non ci vuol molto, dunque, a comprendere come sia del tutto fuori della realta' qualsiasi idea di volermi fare apparire come strettamente legato ai Salvo. Anzi, senza per questo voler muovere nei loro confronti accuse di alcun genere di cui non avrei le prove, debbo registrare che, nelle scadenze piu' importanti della mia vita politica, ho sempre notato la presenza di fattori di disturbo di strana provenienza. Vorrei ricordare in proposito, l'articolo sull'"Espresso" n.28 anno 27 del 19 luglio 1981, a firma di Giuseppe Sottile,

dal titolo: "Un ragazzo svelto di Mannino", nel quale si lancia nei miei confronti un attacco di violenza inusitata ed in forma anche volgare, per il quale ho immediatamente sporto querela dando ampia facolta' di prova. Tale articolo e' stato pubblicato in coincidenza con la mia nomina a Ministro della Marina Mercantile e debbo rilevare che per motivi che io tuttora non riesco a spiegare, non e' possibile celebrare il processo contro il Sottile per diffamazione per mezzo della stampa, davanti al Tribunale di Roma; ovviamente, in questo frattempo, da piu' parti sono stato invitato a rimettere la querela, motivando tale richiesta con un asserito infortunio del settimanale, ma cio' e' assolutamente risibile, se si considera il rilievo tipografico dato all'articolo e la cura con cui sono state scelte le fotografie a corredo dell'articolo stesso. Consegno alla S.V. copia dell'articolo in questione. E non vorrei trascurare nemmeno che la data della lettera anonima, che mi e' stata oggi esibita e' quella del 15 gennaio 1985 e cioe' la stessa data, piu'

o meno, in cui sono stato nominato Segretario Regionale del Partito".

Un'altra vicenda interessante e' quella della ventilata nomina del dr. Carlo Flenda quale direttore generale del Banco di Sicilia; carica, questa, di cui e' intuitiva l'importanza nel panorama economico-politico siciliano.

L'episodio, in se', non sarebbe rilevante se non dimostrasse, ancora una volta, la continua ingerenza di Antonino Salvo nella vita pubblica siciliana e non fosse significativo del costante mendacio del nominato Salvo.

Gia' l'avv. Vincenzo Fallica aveva dichiarato al G.I. di Bari (VOL.153 f.122), che Carmelo Gaeta (il socio di Ignazio Lo Presti) aveva raccomandato il suo amico Carlo Flenda, apprezzato dirigente di banca, presso i Salvo affinche' si adoperassero per la sua nomina alla carica suddetta.

Antonino Salvo, nel suo interrogatorio del 5.12.1984 (VOL.157/R F.240) - (VOL.157/R F.241) ha escluso categoricamente di essersi mai interessato per la nomina di Carlo Flenda sostenendo di averlo incontrato solo una volta a S. Vito Lo Capo nel periodo estivo.

Carlo Flenda, contrariamente a Nino Salvo, invece, ha lealmente ammesso che quest'ultimo si era concretamente interessato per la sua nomina al Banco di Sicilia (Fot.099406) - (Fot.099408).

"In effetti e' vero che c'e' stato un periodo, nel 1981, in cui si e' parlato della mia candidatura come direttore Generale del Banco di Sicilia. Faccio presente che io, normalmente, ogni anno, nel periodo estivo, son solito trascorrere un paio di settimane a Palermo, citta' alla quale mi legano cari ricordi della mia gioventu'. Si era gia' parlato nei giornali, senza che io avessi fatto nulla al riguardo, del mio nome come possibile direttore

generale del predetto istituto e, a Palermo, quell'anno incontrai casualmente Carmelo Gaeta, col quale, da giovane, avevo giocato nelle fila della squadra di calcio del Palermo. Il Gaeta, nel dirmi che era lieto di questa prospettiva, mi propose di farmi conoscere un grosso imprenditore locale, col quale disse di essere in rapporti di dimestichezza per fatti inerenti ad un aeroplano che aveva intenzione di vendergli. Accettai e mi recai col Gaeta nello studio di Nino Salvo, che credo fosse in via Ariosto; comunque si trattava di una traversa di via Liberta'. Il Salvo mostro' di conoscere i risultati da me ottenuti nella mia attivita' bancaria; o meglio, quando io gliene parlai, mostro' vivo apprezzamento per quello che io avevo fatto, poiche' non credo che mi conoscesse; naturalmente non escludo che il Gaeta possa avergli parlato di me, anche se cio' non mi risulta. Comunque, il Salvo, mi disse che sarebbe stato bello se un uomo come me fosse nominato a tale incarico. In seguito, il Salvo mi fece conoscere allo hotel

Excelsior di Roma l'on.le Salvo Lima, il quale si mostro' anch'egli possibilista; o meglio, si limito' a dire che, se Andreatta avesse fatto il mio nome, forse sarebbe stato preso in considerazione. Anche D'Acquisto, da me incontrato in un secondo tempo a Roma, ebbe modo di esprimere il suo avviso sull'argomento, ma mi disse esplicitamente che lui preferiva la soluzione interna. Adesso ricordo che successivamente il D'Acquisto, in un'intervista rilasciata ad un giornale, ribadì, credo in una conferenza stampa, tale suo punto di vista. Ebbi modo di incontrarmi anche con altre personalita' politiche siciliane, tra cui l'on. Lauricella e l'on. Domenico Bacchi; il punto di vista ufficiale, un po' di tutti, era che in buona sostanza dipendeva tutto da Andreatta, di guisa che compresi che non ci sarebbe stato un serio impegno ad appoggiare la mia candidatura. In seguito ebbi un colloquio informale con l' On. Andreatta, che gia' conoscevo, e quest'ultimo mi disse che, se fossero sorte le condizioni per la mia candidatura, egli mi

avrebbe chiamato per discuterne; tutto cio' non e' avvenuto e il discorso si e' chiuso li'.

E' vero che mi sono incontrato con Salvo Lima e con Nino Salvo a San Vito Lo Capo; ricordo che avevo telefonato al Lima e che nell'occasione questi mi informo' che stava recandosi in gita a S. Vito Lo Capo con la barca di Nino Salvo . Poiche' anch'io quel giorno andavo in gita con la mia barca, mi incontrai con i due in quella localita' e ricordo anche che pranzammo insieme, invitato da Nino Salvo, nella barca di quest'ultimo".

Altro settore, molto interessante, da esplorare e' quello delle sovvenzioni a pioggia ricevute dalle imprese del gruppo Salvo da parte della Cassa per il Mezzogiorno e di altri Enti pubblici.

Pur tra molte difficolta', e' stato raccolto un imponente materiale che deve ancora essere analizzato: allo stato, a parte il volume veramente notevole delle sovvenzioni e dei finanziamenti di cui i Salvo hanno goduto, non sono emerse irregolarita' formali. Ci si

riserva di approfondire separatamente questa indagine cosi' come quello, non meno irta di difficolta', relativa alla gestione del danaro pubblico da parte dell'Esattorie.

Possiamo ormai tirare le fila della precedente esposizione.

Attraverso l'istruttoria e in particolare, attraverso le precise e riscontrate accuse di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e' stata raggiunta la prova della appartenenza di Nino e Ignazio Salvo a Cosa Nostra.

Da altre risultanze processuali e' emerso, inoltre, che i due cugini, intorno agli anni 60, avvalendosi della loro mafiosita', controllavano una larga fetta dell'elettorato Trapanese (v. informativa di CC. di Trapani del 28.7.1964 e nota dei CC. di Marsala del 29.12.1969) e per conseguenza influivano concretamente sulle scelte di politica regionale. Sostenevano inizialmente il governo Milazzo appoggiato dalla mafia e, in particolare dal famigerato Paolino Bontate, ma si affrettavano a ritirare l'appoggio per intervento dei referenti

politici in cui si riconoscevano (v. esame testimoniale dell'on Calogero Mannino) che determinando così la caduta di quel governo. Come contro-partita, i Salvo ottenevano "una sorta di benevolenza" che nella realtà dei fatti si risolveva in una spregiudicata strumentalizzazione della politica regionale a precipuo vantaggio del loro gruppo.

Grazie così alla "benevolenza" ricevuta, i Salvo acquisivano ulteriore potere economico e quindi peso ed autorità ancora maggiori nel panorama politico siciliano.

Sussistono quindi, sufficienti elementi di prova per il rinvio a giudizio di Salvo Antonino e Salvo Ignazio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere (capo 1) e associazione mafiosa (capo 10), contestati col mandato di cattura n.39/84 del 12.11.1984. Per il delitto di favoreggiamento personale di cui al capo 417, va modificata l'imputazione in quello di cui all'art.390 C.P. (procurata inosservanza di pena), poiché il Buscetta si era allontanato arbitrariamente da Torino, dove era detenuto in stato di semilibertà'.